

RICERCA

ANNO V - N. 3 - 1 FEBBRAIO 1950

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

Una esortazione del Santo Padre all'Episcopato per l'Azione Cattolica Italiana

Proponiamo alla meditazione attenta dei lettori questa esortazione del Santo Padre che, pur essendo rivolta all'Episcopato, "non meno urgente e fraterna è diretta ai laici stessi" perchè si uniscano intorno ai loro Pastori, nella rinnovata unità che viene dalla fiducia che la Chiesa loro accorda.

I felici sviluppi che l'Azione Cattolica ha avuto in Italia, per ciò stesso che sono a Noi di soddisfazione e di conforto, sempre più mantengono desta la Nostra attenzione su di essa e vivo il desiderio che il suo rendimento sia pieno e ben risponda in tutto alle Nostre e alle comuni speranze.

Scrivendone a voi, Venerabili Fratelli, che per il vostro ufficio ne vigilate con amore le vicende, Ci piace ancora una volta rilevare come la bene ordinata collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico, che, fino dall'età apostolica, è sempre stata fra le tradizioni più costanti e feconde della Chiesa, si è rivelata di una particolare ed urgente necessità in questi ultimi tempi, ed è quindi da promuovere in tutti i modi.

L'esperienza, pertanto, ha messo in evidenza la necessità che la vita ecclesiastica debba giovare di tutte le energie e le risorse di cui può disporre; e del resto ha dato già ripetuta e buona testimonianza al contributo prezioso recato dai laici al Clero, nelle sue attività dirette a conservare nel nostro tempo il patrimonio spirituale ereditato dalle generazioni passate, e a diffondere, con metodi atti alle presenti contingenze, fra i singoli individui e fra i popoli, la luce del Vangelo.

Questo concetto della funzione subordinata e complementare d'una schiera eletta di fedeli provati e generosi all'azione del Clero, a cui spetta, oggi più che in passato, ormai sproporzionato al bisogno per il suo numero e le sue forze, la missione di ricondurre a Cristo il mondo moderno, Ci pare tuttora, anzi ora principalmente, meritevole di nuova e feconda riflessione.

L'attuazione di tale principio trae con sé lo studio di un altro della massima importanza pratica, quello cioè dell'organizzazione. L'innesto infatti della collaborazione dei laici nell'apostolato gerarchico non può essere effettuato e benefico se non con grande sollecitudine di evitare ogni turbamento nella disciplina ecclesiastica, e di accrescerne invece l'ordine, la forza, l'estensione; il che comporta da un lato un senso vivo e rispettoso dell'autorità della Chiesa, dall'altro un ordinamento razionale delle file dei laici che accorrono sotto i pacifici vessilli della spirituale milizia dell'apostolato cristiano.

Mentre così l'Azione Cattolica ha bene lavorato a formare nella coscienza dei fedeli la persuasione e l'impulso a collaborare coi loro sacerdoti, non ha mancato di organizzarli in associazioni nazionali e internazionali, e ha tracciato loro programmi adatti alle circostanze, creando

in tal modo, nell'unità degli intenti e nella impostazione metodica del lavoro, una programmatica e sempre vigile collaborazione del laicato alle linee direttive che la Gerarchia, assistita dallo Spirito Santo, impartisce secondo le necessità dei tempi ai fedeli commessi alle sue cure.

Tale specie di associazione che forma, si potrebbe dire, il tessuto stesso dell'Azione Cattolica, viene felicemente ad incontrarsi con le esigenze del tempo presente, nel quale la solidarietà e la cooperazione degli intenti e dell'azione hanno così larga applicazione e sembrano offrire uno degli aspetti più caratteristici e costituire una delle forze più considerevoli della vita moderna. Se bene si osserva, si vedrà che gli stessi avversari della Chiesa si valgono assai dell'organizzazione con metodi nuovi e arditi, facendo sovente di essa l'arma più abile per stringere a sé e per sovvertire le masse popolari.

I cattolici devono comprendere questo complesso e profondo fenomeno della storia presente e devono imparare a sempre meglio servirsi dei vantaggi della vita associata. Certamente tale sforzo dei cattolici è ben diverso da quello burocratico o puramente utilitario ed esteriore di chi aspira unicamente a fortunato successo nel campo degli interessi terreni. Esso poi è assolutamente diverso nello spirito e nelle forme da quel coordinamento di forze quasi meccanico imposto con la prepotenza o il timore, il quale, spegnendo ogni fiamma di libertà e di impulso personale, rende gli uomini incapaci di vera umana grandezza e di spirituale progresso.

L'Azione Cattolica trova invece la fonte e la ragione della sua virtù organizzatrice in Gesù Cristo e nel Suo amore: nel

nome del Redentore ognuno, anche il socio più umile, sente la dignità di essere membro del Suo Corpo Mistico e lavora con silenziosa fiducia al suo sviluppo e alle sue spirituali conquiste.

Perciò, se l'Azione Cattolica, quasi interprete e seguace del peculiare genio di organizzazione del nostro tempo, si presenta e si afferma come un'associazione saldamente e tecnicamente compaginata, altro spirito, altra forma e altra forza distinguono le sue file da quelle delle associazioni profane, animata com'è da un profondo rispetto per la persona umana, e sollecitata sempre come dev'essere di fare amici e fratelli i suoi soci, lieti dell'obbedienza loro richiesta e della libertà loro concessa nel posto a ciascuno assegnato dall'organizzazione.

In vista di questo nuovo e sperato accrescimento delle forze operanti nella Chiesa Noi crediamo dovere del Nostro apostolico ministero d'invitare ancora una volta con paterna insistenza il Clero in cura d'anime, affinché in tutte le parrocchie, da quelle sperdute nelle campagne o sui monti, a quelle dei grandi centri urbani, si stabiliscano le quattro Associazioni fondamentali dell'Azione Cattolica Italiana: la Gioventù Maschile e la Gioventù Femminile, l'Unione degli Uomini e l'Unione delle Donne.

A questo Nostro desiderio aggiungiamo l'altro che non manchino, in alcuna Diocesi, le Associazioni Universitarie e i due Movimenti dei Laureati e dei Maestri.

Nè pensiamo che si possa trovare motivo sufficiente a scusare la mancanza di tali organizzazioni nel fatto della modesta proporzione di territorio o di popolazione che caratterizza alcune Diocesi e non poche parrocchie d'Italia. Nelle sante conqui-



ste della Chiesa il numero non è l'elemento determinante: esso invece va cercato nell'ardore della carità e nella sicurezza con cui si crede all'efficacia della fedele obbedienza e della grazia divina. Nell'armonia mirabile delle forze cattoliche anche i pochissimi soci d'una piccola parrocchia recheranno senza dubbio un contributo benefico, quando le loro attività, pure modeste e limitate, siano frutto di una preparazione illuminata e fervorosa, di filiale disciplina verso la Gerarchia, di generosa e interiore pietà, di autentico spirito di sacrificio.

E mentre essi arricchiranno di meriti il tesoro della Chiesa Universale, l'esempio della loro vita otterrà sui fedeli più tiepi-

di ed anche sui più lontani frutti di inattesa efficacia: oggi, infatti, più che mai gli uomini si lasciano persuadere, invece che dalle parole, dagli esempi concreti ed evidenti di coloro che vivono vicino a Gesù Cristo.

Questa Esortazione, Venerabili Fratelli, è rivolta, come vedete, principalmente al Nostro diletto Clero, che vogliamo così confortare nell'ardua sua missione pastorale, quale è reclamata dalle presenti necessità; ma non meno urgente e paterna essa è diretta ai laici stessi, che desideriamo di vedere raccolti in numero sempre crescente intorno ai loro Pastori: la fiducia che la Chiesa loro accorda, chiamandoli a fianco della Gerarchia per sostenerne e dilatarne l'opera apostolica, li renda pronti alla docilità, alla sincerità, alla devozione verso i loro Pastori, accresca nei loro animi il rispetto e l'amore per essi, e li sostenga nei disagi dell'azione in umile e perseverante energia spirituale, ravvivata dalla sicurezza che le promesse fatte da Cristo alla sua Chiesa avranno ragione delle difficoltà e delle avversità contrastanti.

Con questi sensi Noi Esprimiamo il voto che l'Azione Cattolica Italiana, dopo le gravi preoccupazioni della guerra mondiale, abbia da questa Nostra parola un nuovo vigoroso impulso; e mentre confidiamo che voi, Venerabili Fratelli, non mancherete di fare vostre e di secondare con ogni mezzo che è in vostro potere le Nostre speranze, impartiamo con effusione di cuore a voi stessi, al diletto Clero, ai Dirigenti e ai singoli membri dell'Azione Cattolica, nonché ai fedeli tutti commessi alle vostre sollecite cure pastorali, auspice della larga divina assistenza, la Nostra paterna Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 25 gennaio 1950, nella festa della conversione di S. Paolo Apostolo.

Pio XII

Paterna compiacenza del Papa per l'opera degli Assistenti Centrali dell'A. C. I.

E' con un senso di viva gioia e di filiale riconoscenza che pubblichiamo questa lettera diretta da Sua Eccellenza Monsignor G. B. Montini a Sua Eccellenza Monsignor G. Urbani in data 23 gennaio 1950.

Eccellenza Reverendissima, è pervenuto al Santo Padre l'omaggio di devozione filiale che l'E. V. Rev.ma Gli ha umiliato, a nome anche degli Assistenti Centrali dell'Azione Cattolica Italiana.

Il vivo senso di responsabilità per la delicata missione loro affidata, che da esso affiora, e la piena professione di obbedienza, d'amore, d'attaccamento alla Sede di Pietro, e di fedeltà inconcussa agli insegnamenti, che da essa partono, sono una nobile espressione di sentimenti, i quali non possono riuscire che di pieno gradimento all'augusto Pontefice.

Il "sensus Christi", che è l'anima di tale omaggio, è anche la più sicura garanzia di saggezza, di fermezza e di costanza da parte dei dilette Assistenti Ecclesiastici nell'adempimento della loro missione, come anche l'auspicio più confortante di frutti abbondanti del loro apostolato.

Perciò l'Augusto Pontefice è lieto di poter fa-

re sincero assegnamento su chi promuove ed assiste l'attività così importante dell'Azione Cattolica, e mentre esprime ai valorosi Assistenti Ecclesiastici la Sua parola di lode per l'opera da essi prestata, li incoraggia a proseguire nel loro lavoro con lo stesso spirito e con lo stesso amore per la Santa Chiesa ed il suo Capo.

S. Santità poi benedice l'opportuna iniziativa per l'Anno Santo della "Crociata" di preghiere e di mortificazioni, che l'Azione Cattolica intende promuovere, preparando così il trionfo della grazia nell'auspicato ritorno di tante anime a Dio.

Con grande benevolenza quindi il S. Padre impartisce la implorata Benedizione, auspicio delle più elette grazie del Signore, all'E. V. Reverendissima, ed agli Assistenti Ecclesiastici dei vari Rami dell'Azione Cattolica, nonché alla loro benefica attività che Egli augura sia coronata dai più felici successi.

Chino al bacio del S. Anello, mi confermo con sensi di devoto ossequio

dell'E. V. Rev.ma
dev.mo come servitore
F.to: G. B. MONTINI Sost.

Chiesa e Stato in Cecoslovacchia

Forse pensiamo troppo poco alla pena interiore, oltretutto alla persecuzione aperta, dei nostri fratelli nella fede che vivono oltre la cortina di ferro. Presentiamo dunque una documentazione sulla posizione dei cattolici nella Cecoslovacchia comunista, tratta da un articolo di S. Cejs (Esprit, novembre 1949) e da un altro di R. de Cuvon Poussy (Études, dicembre 1949).

Nel quindicesimo e nel sedicesimo secolo i cattolici in Boemia ed in Moravia erano non più che una debole minoranza. Il cattolicesimo si ridiffuse nel paese per lo più con l'intervento politico degli Asburgo, sebbene questo processo fosse cominciato già prima della battaglia della Montagna Bianca (1620). L'intervento degli Asburgo non andò troppo per il sottile. Le conversioni si ottennero spesso con gli esili e le confische; malgrado l'incontestabile spirito di apostolato dei Gesuiti, che si erano assunti il compito della ricostruzione spirituale, il cattolicesimo del popolo si valse di quelle forme di pietà, di quello stile di vita, che vanno sotto il nome di barocco. Molte conversioni non erano sincere e spontanee: cuori feriti e cervelli refrattari si celavano sotto la vernice ufficiale; il deismo, la massoneria cominciavano a penetrare tra gli intellettuali e persino tra gli ecclesiastici. L'epoca di Giuseppe II rappresenta uno dei più pericolosi tentativi di asservire la Chiesa ai fini dello Stato, e se una certa stabilità poteva derivare dall'appoggio del trono, nocquero certamente lo spirito burocratico e la soppressione della libertà di coscienza: i magistrati, cui non era lecito essere atei, e che erano costretti ad ascoltare la messa ed a seguire le processioni, rigettavano sulla Chiesa la colpa della loro forzata ipocrisia.

Fu una tentazione troppo facile per i risvegliati nazionalismi dei popoli della monarchia austro-ungarica, intraprendendo la lotta per l'indipendenza ed autonomia poli-

tica, quella di unire alla monarchia quella forma di cattolicesimo di stato, che appariva senz'altro come il cattolicesimo. Con la costituzione della Repubblica cecoslovacca (1918) la Chiesa dovette affrontare un'ondata di pregiudizi, di demagogia, di passioni, che portarono alla costituzione della Chiesa nazionale cecoslovacca. Essendo questa un'istituzione più politica che religiosa, gli uomini più seri e vigorosi passarono alla chiesa ortodossa serba. Quelli che rimasero fedeli annegarono in una ideologia vaga e piatta: l'ambiente intellettuale, quasi in massa, si dichiarò senza confessione.

La situazione fra le due guerre.

Furono stese relazioni col Vaticano. Un modus vivendi fu concluso tra la Repubblica e la Santa Sede nel 1927; esso comportava modificazioni dei confini delle diocesi per adattarli alle frontiere del nuovo Stato, l'accordo col governo per la nomina dei Vescovi, il giuramento di fedeltà che questi dovevano prestare al Governo. Nella vita intellettuale e culturale dei primi venti anni del nuovo regime i cattolici furono numericamente scarsi; la situazione del cattolicesimo ceco lasciava soltanto addosso a speranze. L'atmosfera spirituale delle classi medie e borghesi era quella di un liberalismo scettico o idealista. Con l'occupazione tedesca, cominciò a farsi sentire il problema della scarsità di sacerdoti, specie in Boemia; poi si vuotarono anche i seminari, e si empiro i campi di concentramento. Ma il fatto che preti, seminaristi, intellettuali, borghesi si trovasse uniti in una comune sofferenza, sembrava predisporre tutte le vittime a ripensare sul problema della loro fede e della loro vita, tanto che l'attuale Arcivescovo di Praga, uscendo dal campo di Buchenwald, pronunciò queste parole: «ci siamo tutti giurati, comunisti e non comunisti, che non ci lasceremo più dividere da nessuno».

Il dopoguerra e l'occupazione russa

Gli avvenimenti posteriori, accaduti tra il 1945 e il 1949, sono strettamente legati alla situazione politica ed all'atmosfera dell'epoca. Nel paese cominciò a serpeggiare un malessere generale quando si seppe che, per l'accordo intervenuto tra le tre Potenze alleate, la Cecoslovacchia sarebbe stata liberata dall'armata rossa. Le elezioni del 1946, libere di fatto, si svolsero in un'atmosfera psicologica che non può intendere chi non l'abbia provata. Il partito comunista si rifiutò di considerarsi un partito fra altri partiti: ne nacque uno stato di grave tensione che paralizzò i lavori del gabinetto e del parlamento. L'opinione popolare parve allora evolversi in un senso sfavorevole al partito comunista, ciò che avrebbe reso per questo assai poco sicuri i risultati delle elezioni, fissate per il giugno del 1948. Perciò il partito comunista, sfruttando l'esitazione degli altri partiti e la protezione sovietica, decise di prevenire il pericolo. Così scoppì la rivoluzione legale, la singolare rivoluzione del febbraio 1948.

In principio la Chiesa Cattolica in Cecoslovacchia non fu direttamente attaccata dal partito comunista. Nessuno poteva contestare ai preti ed ai cattolici cechi il loro contributo alla causa nazionale; si poteva soltanto rimproverare a due vecchi Vescovi, sopravvissuti all'occupazione tedesca, una lettera pastorale contro il comunismo, scritta sotto la pressione dei nazisti. Secondo l'antico modus vivendi, i nuovi Vescovi ave-

nista della giustizia Cepicka chiese a nome del governo che l'Arcivescovo di Praga officiasse un solenne *Te Deum* per l'esito delle elezioni. Venne cantato il *Te Deum*, presenti il nuovo presidente, il consiglio dei ministri, i diplomatici stranieri. E' facile immaginare la ragione del gesto dei comunisti: creare confusione fra i fedeli e cercare di compromettere in qualche modo l'Episcopato.

Il 10 giugno 1949 veniva istituita a Praga una specie di Azione Cattolica di stato, composta di laici e di qualche prete, le intenzioni della quale si possono ben comprendere dalla lettura di una lunga dichiarazione, che comincia con una professione di fede e di obbedienza al Papa ed ai Vescovi nelle

cose «che concernono la fede, i costumi e la disciplina ecclesiastica». Si invitano i Vescovi a dichiararsi nettamente in favore della Repubblica, e si ricordano le parole di San Paolo: «Che ciascuno si sottometta alle potenze superiori, perchè non c'è potere che non venga da Dio» (Rom. 13,2). La dichiarazione termina con un paragone un po' strano: «Come buoni cittadini di uno stato democratico popolare, rigettiamo con energia tutti i tentativi, provenienti dall'estero, di usurpare i diritti sovrani del nostro popolo, e di seminare l'inquietudine nei nostri ranghi...». Seguivano le firme, di cui molte estorte, molte apposte all'insaputa degli interessati.

La lotta alla Chiesa

Poi gli avvenimenti precipitarono: occupazione da parte della polizia degli uffici dell'arcivescovato e del concistorio, manomissione dell'amministrazione ecclesiastica da parte di funzionari di stato, il ministero dell'educazione si arrogò il diritto di pubblicare i giornali religiosi, pellegrinaggi popolari furono organizzati dall'azione cattolica di stato e dal governo.

Sono momenti molto tristi per il cattolicesimo ceco; documento più importante dell'attività ormai clandestina è la lettera pastorale collettiva del 15 giugno: «Vi indirizziamo questa lettera in un momento estremamente grave per la nostra vita religiosa e nazionale...». Si denuncia «l'azione estesissima che ha per scopo di costringere i Vescovi cecoslovacchi a concludere un accordo con lo stato». Con la radio, la stampa e le manifestazioni pubbliche, continua la lettera, è condotta una campagna sistematica contro la Chiesa; tutti i libri cattolici anche quelli di preghiera, sono sottomessi alla censura di stato, agenti dello stato si introducono nelle case editrici cattoliche, persino nelle facoltà di teologia professori di «discipline sociali» hanno il compito di educare i seminaristi al materialismo, sono stati chiusi molti luoghi di esercizi spirituali ed i fedeli temono, entrando in chiesa, di essere accusati di reazione e di perdere l'impiego. Si denuncia la sedicente azione cattolica di stato e si dichiarano scomunicati gli organizzatori. Quanto alle condizioni poste per giungere ad una intesa con lo stato, esse sono le stesse del '48. Intanto il 16 giugno il Rudé Právo, organo del P.C., pubblica il testo della legge concernente «i bisogni personali e materiali delle Chiese». In base all'art. 1, sussidi sono accordati dallo stato a chi esercita un'attività pastorale pubblica, con il consenso dello stato. L'art. 2 dice che i benefici della legge sono accordati ai preti che soddisfanno a tutti i requisiti per esercitare le funzioni di dipendenti statali. L'art. 10 impone l'obbligo dell'approvazione dello stato per la nomina dei preti, dei pastori e dei Vescovi. Il carico per il mantenimento degli istituti d'istruzione ecclesiastica, per l'art. 14, spetta allo stato secondo il parere espresso dal ministro dell'istruzione.

La situazione attuale.

Dopo questi brevissimi cenni sull'antagonismo tra Chiesa e comunismo in Cecoslovacchia, è forse opportuno trarre qualche conclusione dalla situazione. I comunisti parlano ed agiscono come se non vedessero incompatibilità tra il loro punto di vista, che relega la religione cristiana tra i fattori storici contingenti e già sorpassati di origine puramente umana, e ciò che la fede e la Chiesa sono per un cristiano. Per il govern-

libertà significa autorizzazione a professare la propria fede in forma privata; si ignora che la fede comporta esigenze che vanno oltre le convinzioni e i sentimenti personali, che la fede, ha anche bisogno di una certa atmosfera spirituale, e che essa tenta necessariamente di creare questa atmosfera. Il malinteso è ancora più grave quando si tratta del carattere della Chiesa; non si concepisce la sua unità, la sua universalità, e le decisioni di ordine disciplinare e dottrinale provenienti dal Vaticano «potenza politica straniera ed ostile», sono sempre male interpretate. Interessante è la tattica dei comunisti. Dove essi trovano tradizioni fortemente radicate nel popolo non prendono mai l'ostacolo di fronte; cercano di darlo sgambetto alla Chiesa accaparrandosi l'educazione dei giovani, la stampa, in breve tutti i mezzi di diffusione delle idee. Nella polemica contro la religione, gli argomenti dei comunisti sono stati l'associazione di trono ed altare, di cui si è fatto cenno, ed altri simili a questo. Il più noto tentativo di compromesso è costituito dalla legge, prima citata, sui bisogni del clero; a questo viene fatta intravedere una vita tranquilla e paghe generose; naturalmente, i pre-

Le difficoltà della resistenza

L'orizzonte dell'odierno cattolicesimo ceco, per ora è fosco.

Anche i fedeli si trovano di fronte a un tragico dilemma: obbedire ai vescovi; ed essere eliminati dalla vita pubblica, e minacciati nella loro esistenza materiale. Disobbedire; ed allora, pur in accordo con lo stato, trovarsi radiati dalla Chiesa di Cristo. In questo caso, le masse, il cui passaggio a considerare la vita religiosa un semplice esercizio di culto, appare un pericolo grave e forse imminente, non si accorgono che, pur col perdurare delle celebrazioni religiose, verrà filtrato nella gioventù il veleno del materialismo, e che in un secondo tempo i comunisti raggiungeranno lo scopo che avrebbero potuto raggiungere con una radicale persecuzione: l'abolizione completa del «folklore religioso». Il pericolo, dicevamo, è imminente, soprattutto se consideriamo che il cattolicesimo, non è stato fin dal XIX secolo e oltre, sentito profondamente dal popolo cecoslovacco. All'inizio abbiamo già dato un cenno su ciò.

Un risveglio abbastanza luminoso si era verificato nel periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale, soprattutto tra gli studenti e le élites intellettuali. Tuttavia i tentativi di far penetrare nell'ambiente lo spirito cristiano, caduti nell'indifferenza e, l'ateismo generale, non riuscirono a fare di questo spirito un principio vivificante delle nuove società, per non dire che rimasero allo stato di abbozzo.

ti che non si piegheranno allo stato, saranno privati di ogni sostegno, come nemici del popolo.

Un manifesto del maggio '48 si rivolge a Mgr. Beran, Arcivescovo di Praga in questi termini:

«Sul trono di S. Adalberto, non ci son più oggi principi austriaci, ma un semplice figlio del popolo ceco, un nemico del fascismo e amico di molti nostri camerati che occupano alti posti al governo».

Fin qui niente di male. Ma il manifesto prosegue:

«Il popolo intero deve essere organizzato nel partito comunista; più del 70 per cento dei suoi membri sono cattolici. Da ciò, il dovere più impellente dei preti, non è quello di sostenere il popolo nelle principali rivendicazioni della esistenza?».

E poi di nuovo:

«Come membri del partito comunista i preti avrebbero ancora la possibilità di migliorare la loro condizione sociale».

Incomprensione in buona o in malafede? Se in buona, bisogna, per realizzare un'intesa duratura tra il regime e la Chiesa, che lo Stato faccia uno sforzo sincero per rendersi conto del carattere essenziale dei diritti fondamentali della Chiesa; che rinunci alle sue pretese totalitarie nel campo spirituale e ideologico; che allenti la stretta di corpo a corpo in cui ha serrato clero ed episcopato. Da parte loro Mgr. Beran e i vescovi preferiscono questa aspettativa a un compromesso che li metterebbe in opposizione con Roma e la loro coscienza; l'arcivescovo sa di poter incorrere nella sorte del cardinale Mindszenty, tanto più che, sebbene la sua posizione sia dettata da motivi e preoccupazioni puramente religiose, essa trascina con sé, inevitabilmente, certi incidenti politici. Prima di tutto perchè la Chiesa non può dare la sua approvazione senza riserve, né alla dottrina che si trova alla base del regime, né ai mezzi con i quali essa si propone di realizzare i suoi scopi. Poi, ed è ciò che complica la situazione nel modo più ambiguo, perchè la Chiesa nella sua resistenza, raduna, suo malgrado, le simpatie degli elementi che s'oppongono al regime per ragioni che non sono di ordine religioso, compresi quelli che, in precedenza, non manifestavano alcun interesse per la Religione.

E' stato detto che spettava ai cristiani stessi dell'Est, spazzare prevenzioni e ignoranza nei loro paesi, governati da regimi comunisti, e di far comprendere cosa è la Chiesa cattolica, vivendo pienamente la loro fede. Ma prima di dare un giudizio in materia, oltre a tener conto dei fattori discussi, si tenga presente quale sforzo di immaginazione sarebbe necessario per immergersi nell'atmosfera psicologica altante su quei paesi: non si tratta per quei cattolici di condurre un dialogo dove siano sullo stesso piano dei loro confutatori. Nell'argomento che sono obbligati a sostenere il vero e il falso sono inestricabilmente immischiati, il senso delle parole e degli atti, sistematicamente stornato. Il piano politico e il piano religioso si confondono a ogni piè sospinto. Malgrado i vescovi tentino disperatamente di non esser coinvolti nel terreno politico, è nel senso politico che vien interpretato tutto ciò che dicono e fanno. Bisognerà vivere giorno per giorno, continuando l'apostolato con mezzi ispirati dalla più pura carità, lottando contro l'egoismo, i pregiudizi, le passioni politiche. La persecuzione non toccherà probabilmente la forma di atti selvaggi; la sofferenza sarà piuttosto fatta di sconvolgimento morale, di angoscia, d'incertezza, d'umiliazione; essa dovrà affrontare una ignoranza e una mala fede scoraggianti. Oggi non possiamo prevedere l'avvenire più prossimo.

(Documentaz. a cura di M. Ricciardi)

BERNIER: TEMPO DI SORTILEGI

Bernier ha tentato nella continua elaborazione di poche note di riacquistare il senso della favola, del mito come poesia (= bellezza) e verità (= intima conquista di un piano più elevato). E' sempre un atto di violenza a una « data » realtà a cui tutti credono, e in cui muore questa divina poesia, dono degli « dei ». Ma acquistato il senso dell'operazione spirituale l'autore può seguire le sue metafore senza sentirsi « nel vuoto »: ragione della favola — essere consistente nel vuoto, rispetto alla realtà sensibile.

Prima è una scoperta stupida della natura, un'infantile gioia dell'anima di fronte alle cose: « De ce village arien, d'où devalait le vent du sud porteur d'oiseaux, que rest-t-il? ». Solo un nome « comme une goutte d'eau, sous une feuille, après la pluie ». « J'ai pitié de Dieu, prisonnier dans tout grain de sable... » « Quand je prononce le mot source - le mot oiseau, le mot branche, - le mot ciel, il me semble - que je suis près de Dieu — dove la semplice parola è scoperta di un mondo in sé e di sé come mondo: « On me parle, on répète mon nom - et pourtant, nul ne sait qui je suis. ...Le vent déforme mon image: je meurs... dans chaque mot que je prononce ». Massima presenza come anima e massima incertezza come uomo legato a una vita, un mondo umano, un ambiente. Vive solo delle risonanze che il mondo suscita in lui, e può dialogare in segreto con la natura « Pluie de mai, fais - toi plus douce, pour ne point blesser les branches en fleurs. - Et toi, le vent, deviens léger. - ...La terre est une jeune fille... ». La stessa insistenza su poche voci, « les oiseaux », « la source », e alberi e cieli e stelle (« Il y a trop d'étoiles ») ci indica quasi lo sforzo di ascoltare la natura nel suo « linguaggio » — parola questa che ci rivela la presenza di un senso magico della vita, che sostituisce alle parole le immagini e alle comuni operazioni dell'animo, il moto di quelle immagini —. Mettersi in concordia (cum corde) con la natura sarà dunque pensare e sentire senza la pressione dell'io e il senso della propria identità.

Le immagini si muovono secondo la legge della libertà fantastica: l'albero afferra la dea dei boschi nata dal polline che ha fecondato la sorgente. La prigioniera vorrebbe fuggire « comme fuit l'eau vive - ta soeur bien aimée ». Si noti in questa semplice favola la presenza di tutte le cifre dell'allegorismo magico, alleggerite dal soffio poetico: mito dell'anima come della vita umana. Tempo di sortilegi l'infanzia, maga la madre al cui « segno » « le monde s'approchait. - C'était... le temps de la première neige - et de l'oiseau ressuscité ». Dalla melanconia delle neiges d'antan, da questa nostra ricerca del tempo perduto, al rivivere la purezza iniziale della vita in

quella « prima neve ». Ecco il poeta ingenuo *sorcier*, stupito della sua stessa opera magica: con un battito di ciglia egli trasforma il mondo. « Voici la mer déferlant sur le villes. - Voici l'eau verte sur les toits - et des poissons et des étoiles - de mer a chaque vitre » e tutta la visione della città sommersa. Così aprendo « le cour blanc des sources » si troveranno uccelli. « Touchez le vent qui murmure - c'est un peuple d'oiseaux ». (L'insister su pochi nomi ci richiama la recente prova di Margh. Guidacci, con la « brezza, la pietra, la luna... »).

Il « sorcier » si trasforma in albero, forma tra le forme, solo con la pioggia « aux mots de pureté » con « les grandes orgues du vent ». Anche questo per ritrovarsi dopo avere spesso e inutilmente « fantasmato », pregato, « blessé le sein blanc des femmes » senza, naturalmente, trovarsi. Non manca il momento tragico della « tentazione », dell'uso distruttivo: servirsene per distruggere il male degli uomini, affrettare follemente il corso della Provvidenza, sostituirsi. « Que souffle la tempête, que le feu éclate ainsi qu'une rose géante; que soient de cendre ces hôtes où baillaient des femmes publiques; qu'une forêt renaiss... ». La vita sarà sempre nuova, iniziale (« Et respirer sera saisir l'âme des choses »). Così gli alberi si muovono a scacciare gli uomini e un Dio biblico da favola viene a restaurare la calma vita di natura.

E la cerva e i cerbiatti dicono alla pioggia « Encore un

jour béni, nous n'avons pas vu d'homme ». Ma l'istante di follia passa, rientra la vita sana dell'umile uomo: « Maître inconnu des eaux et des étoiles, a celui qui rêvait de détruire le monde, il vous plût de donner cette petite enfant ». Ecco il giusto equilibrio di questa immagine di Bernier, che ho cercato di esporre sulla linea fanciullo — mago e padre. — La gioia gli mette « tout un peuple d'oiseaux, dans ma gorge ». Equilibrio degli affetti che ci fa pensare all'iracondo poeta che comanda il moto alle isole, iscritto alla corporazione dei medici e degli speziali, cioè dei maghi, Dante Alighieri, al suo senso di misura tra la persona e l'opera. La pietà è giusto ri-

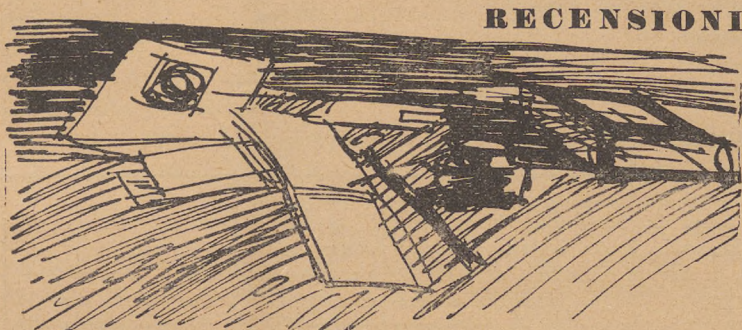
torno in sé stesso, per un più umile e più umano contatto con gli esseri: pietà per il cane, questa dolce bestia che vede lui uomo triste, separati da un « mur de silence »; pietà per i ponti « asservis rêvant de délivrance » ai quali, desiderosi di conoscere, i treni passando raccontano i paesi percorsi, (« a ces désespérés de jamais partir »). Allora, all'umile, sarà esultanza scoprire che le mani « ont cessé d'être aveugles » e mute, e sono a dialogo con le cose che toccano e conoscono, ritrovano « la mémoire De ce qu'elles ont été D'argile et de feuillage, Et de lumière et d'eau » e ora, vive, « Ne font plus peur aux oiseaux ». Livello spirituale dei « Fioretti », segno di quiete raggiunta. E lo stordimento del piccolo mago di fronte alla potenza infinita del cosmo: trop de stelle, se il vento le allonta-

nasse! « Le ciel a ses forêts, les océans, ses blés, ses sources en torrents sur des terres déclives, Ses oiseaux migrants toujours à la dérive... ». Si pensa a certi toni del migliore Hugo — del quale certi ritmi anche sono sensibili nella formazione di Bernier. Ma tutto è rivissuto con senso moderno dell'infinita lontananza da Dio — (e si pensa a un altro mago, Kafka, nel « Messaggio dell'Imperatore ») « C'est tout un infini que Dieu doit traverser Pour répondre à mes cris de mortel angoisse ».

Bernier è una voce che bisogna accogliere e prepararsi ad accogliere: dopo tanti lamenti sulla mancanza di poesia, occorre una preparazione umana e studiosa per sentirla ancora vivere in noi.

Ernesto Cipollone

RECENSIONI



L. BARTOLINI: "Amata dopo,"
B. MARSHALL: "Il mondo, la carne e Padre Smith,"

(E.C.) Quaderno di un artista che ferma in parole quelle immagini che non vuole e non riesce a fermare in segni; inferiore alle opere del pittore (come è stato detto) perché non possiede anche quest'arte con uguale intuitività. (Ma di molto superiore p. es. alle poesie). La stessa mano, quasi sempre, la stessa vista: figure rudi e umili, profili di donne, vive in un gesto più che in una scena e il paesaggio: irriso, luminoso, sereno. Una descrizione per accenni, che dicono

di più a lui che a noi per i quotidiani riferimenti autobiografici: tanti quadri poi, da fare o da sognare. "Amata dopo" è la vita, spesso la vita come donna (quante donne in questi racconti) semplice e misteriosa in questa sua "naturalità". Non desiderio né passione: l'amore comincia dai sensi appagati, con un che di amaro, in un silenzio spento molto sensibile. C'è naturalmente, il disacco dell'artista-signore, la scelta del raffinato, del buongustaio: p. es. il piacere

di farsi un libro tutto suo, prosa e disegni, pagina per pagina. Se si volesse ad "Amata dopo" la presenza continua dell'io, della prima persona (la vignetta autoritratto ecc.) il libro non potrebbe che acquistare più comunicativa e più autonomia: come i suoi quadri. (Sappiamo di certe sue polemiche sui giornali, che muociono alla limpida fama dell'artista: i soliti scherzi dell'io-orgoglio). Per un pittore che scriva, i suoi oggetti sono il suo ritratto. Anche per quest'io D'Annunzio gli invidierebbe il libro "perfetto". Dopo un secolo di estetismo autobiografico è squallida e irritante la presenza dell'autore in primo piano.

L. BARTOLINI: « Amata dopo » (Nistri Lischio).

★

(E.C.) Leggetelo, se volete passare qualche ora in serenità. Tutte le vicende narrate, dolori, guerni morti, non offuscano questo senso di contemplazione, l'occhio di Smith è l'occhio dello scrittore e diviene quello del lettore. Pensate a quell'umorismo nella stessa ingenuità del Padre, e anche attorno a questa ingenuità. Il buon sacerdote ha l'animo di una bambina col suo primo abito, a strascico, tutto bianco, da conservare intatto per tutta la strada fangosa. E i personaggi: il Vescovo, il Padre irlandese con la sua minuziosa liturgia, le suore francesi. Attorno ad essi avvezzi ad ascoltarsi isolati nel loro silenzio meditativo, il mondo che si agita in un tormento sempre rinnovato, quel mondo che si fa tanto male; P. Smith lo guarda stupito come in una danza fantastica. Ma stupore e pietà hanno dalla propria il tempo e non c'è piccola figura, che col tempo non diventi simpatica e non si chieda di rivederla — si sente che ha un suo destino, un suo senso interno che P. Smith non può modificare. Le grandi emozioni, i grandi dubbi (efficacia della guerra, del cinema, del peccato — la vista del Papa) sono dal Marshall contenuti in un riverente pudore e sopra ogni cosa un'arguta luce di bontà intelligente, desiderosa di "comprendere" sempre di più, inludita dalla responsabilità delle verità professate. Col tempo avven-gono necessarie quelle avversioni alla fede e al costume che il giovane sacerdote non si spiegava. La sua bontà non è indifesa, è trepida per il timore di cadere a vuoto o di essere collocata fuori tempo. Dopo tanti libri che addolorano e calano l'inverno sull'anima, occorre uno che può aiutare il disgelo. "Perché il mondo possa salvarsi, bisogna che i giovani la vivano, la poesia, oltre a mormorarla in cuore".

B. MARSHALL: « Il mondo, la carne e Padre Smith » (Longanesi).

Incontro con i poeti del nostro tempo

SPIRITUALS

I canti spirituali negri sono l'espressione poetica di un popolo di schiavi, che nell'incontro col Cristianesimo vedono la possibilità di una superiore liberazione.

Ascoltiamo la potenza e l'ingenuità di questa voce, così barbara e primitiva nella tecnica espressiva, ma così consapevole e commossa nella interiore grandezza del canto.

La città che si chiama paradiso

Sono un povero pellegrino di pena,
costretto solo in questo vasto mondo,
non ho speranza oggi, né per il domani.
Ho cominciato a far del Paradiso la mia casa.
Qualche volta sono battuto e calpestato,

[Signore,
qualche volta non so dove andare.
Ho sentito parlare di quella città che si chiama
[Paradiso

e ho cominciato a farne la mia casa.
Qualche volta sono battuto e calpestato,
qualche volta non so dove andare.
Ho sentito parlare di una città che si chiama
[Paradiso

e ho cominciato a farne la mia casa.

Cammino attraverso il cimitero

Cammino attraverso il cimitero,
per posare questo corpo nel profondo.
Ho visto la luna sorgere e le stelle tramontare;
cammino nella luce della luna, cammino nella
[luce delle stelle;

giacerò nella tomba e scioglierò le mie braccia.
Mi presenterò al giudizio nella sera del giorno
e la mia anima e la tua anima s'incontreranno
[allora,
quando avrò posato questo mio corpo nel
[profondo.

Fiume profondo

Fiume profondo, la mia casa è di là del
[Giordano,

fiume profondo, Signore,
lo voglio attraversare fino ai pascoli celesti,
Signore lo voglio attraversare fino ai pascoli
[celesti.

Oh figli non volete andare a quella festa
[evangelica,
a quella terra promessa, quella terra dove
[tutto è pace?

Camminate fino al cielo e prendete il mio
[seggio,
e gettate la mia corona ai piedi di Gesù!
Signore lo voglio attraversare fino ai pascoli
[celesti.

Fiume profondo, la mia casa è di là del
[Giordano

fiume profondo, Signore,
lo voglio attraversare fino ai pascoli celesti,
Signore lo voglio attraversare fino ai pascoli
[celesti.

Il cieco ristette sulla strada

O, il cieco ristette sulla strada e pianse,
o, il cieco ristette sulla strada e pianse,
chiedendo "o mio Signore salvami",
o, il cieco ristette sulla strada e pianse.

Chiedendo di riavere la vita,
chiedendo di riavere la vista,
gridando: "o mio Signore salvami",
il cieco ristette sulla strada e pianse.

LE ANALOGIE ELETTROMECCANICHE

Introduzione

Per mettere in giusta luce la importanza dell'uso di analogie nello studio dei problemi tecnici, anziché spaziare in considerazioni troppo generali e spesso, praticamente non utilizzabili conviene limitare l'esame e considerare con un certo dettaglio una sola classe di problemi risolvibili con l'impiego di un medesimo criterio di analogia. Tra le molte analogie inquadrare nello schema del gruppo di studio d'Ingegneria, apparso sul N. 7 di «Ricerca», considereremo qui solamente l'analogia che intercorre tra i sistemi meccanici vibranti ed i circuiti elettrici, cioè l'analogia elettromeccanica. Come tutte le analogie, anche la presente nasce da una identità formale delle equazioni che governano il funzionamento dei sistemi meccanici e dei circuiti elettrici. Conviene rinunciare ad impostare il problema nella sua più larga generalità, per conseguire, per considerazioni fisicamente più evidenti, una più chiara visione del metodo.

Dalla meccanica è noto che un sistema oscillante dotato di una massa M , soggetto ad una forza di richiamo elastica, la cui costante di proporzionalità rispetto allo spostamento sia $1/C_M$, e le cui oscillazioni siano smorzate per la presenza di una forza di attrito proporzionale alla velocità attraverso il coefficiente R_M , soddisfa all'equazione differenziale dell'equilibrio meccanico, che si scrive

$$M \frac{d^2x}{dt^2} + R_M \frac{dx}{dt} + \frac{1}{C_M} x = f$$

essendosi indicato con « x » lo spostamento del sistema vibrante rispetto ad un punto considerato come fisso, e con « f » la forza esterna che agisce su di esso imprimendogli il movimento.

Se introduciamo ora la velocità del sistema, data dalla derivata prima dello spostamento rispetto al tempo ed indicata con il simbolo consueto « v », si può esprimere l'equazione precedente nella seguente forma:

(A)

$$M \frac{dv}{dt} + R_M v + \frac{1}{C_M} \int_0^t v dt = f$$

Dall'elettrotecnica sono noti i principi fondamentali che permettono di risolvere qualsiasi problema inerente alle reti elettriche. Normalmente in elettrotecnica ci si limita allo studio delle reti in regime sinusoidale; in questo caso sono di grande efficacia i metodi basati sul calcolo vettoriale o sui numeri complessi. E' tuttavia facile, applicando i principi generali, scrivere le equazioni valide per qualunque regime, nella forma differenziale.

Si considerino due circuiti elettrici costituiti da un condensatore di capacità C , un induttore d'induttanza L ed un resistore di resistenza R , rispettivamente collegati in serie ed in parallelo. Le due equazioni differenziali, che introducono il primo ed il secondo principio di Kirchhoff, sono

(B)

$$L \frac{dI}{dt} + RI + \frac{1}{C} \int_0^t I dt = V \quad (\text{serie})$$

(C)

$$C \frac{dV}{dt} + \frac{1}{R} V + \frac{1}{L} \int_0^t V dt = I \quad (\text{parallelo})$$

essendosi indicata con V la tensione e con I la corrente.

Il confronto delle equazioni (A) (B) e (C) fornisce il criterio per istituire due tipi di corrispondenza tra tre equazioni formalmente identiche. Tale corrispondenza formale permette di studia-

re uno solo dei fenomeni, elettrico o meccanico, e di estendere poi i risultati agli altri casi. Si può così trasportare in duplice modo nel campo elettrico e nel linguaggio elettrico tutte le cognizioni relative al sistema mecca-

nico, ed analogamente si può operare in modo inverso.

Nascono così due analogie elettromeccaniche, le cui corrispondenze sono riassunte nella seguente tabella.

CORRISPONDENZE TRA SISTEMI MECCANICI E CIRCUITI ELETTRICI EQUIVALENTI

ANALOGIA CLASSICA Sistema elettrico	Sistema meccanico	ANALOGIA MODERNA Sistema elettrico
Tensione (f.e.m.) V	Forza f	Corrente I
Corrente I	Velocità v	Tensione (f.e.m.) V
Carica $Q = \int I dt$	Spostamento x	Impulso $\int V dt$
Capacità C	Cederevolezza elastica C_M	Induttanza L
Induttanza L	Massa M	Capacità C
Resistenza R	Resistenza viscosa R_M	Conduttanza $\frac{1}{R}$
Energie:		
elettromagnetica $\frac{1}{2} LI^2$	cinetica $\frac{1}{2} M v^2$	elettrica $\frac{1}{2} CV^2$
elettrica $\frac{1}{2} CV^2$	potenziale $\frac{1}{2} C_M f^2$	elettromagnetica $\frac{1}{2} LI^2$

Vista la possibilità di istituire più analogie tra sistemi meccanici e sistemi elettrici, si possono proporre diversi problemi e primo tra tutti quello di esaminare quando ed in quali condizioni le analogie si presentano utili o comode. Altro importante problema è quello di giudicare quale tra i possibili circuiti equivalenti presenti la maggior utilità sperimentale e le migliori condizioni per l'effettiva realizzazione.

Uso delle analogie

Sebbene ogni problema di oscillazioni meccaniche (lineari) possa esser tradotto in problema elettrico, tuttavia in pratica si è ricorso all'analogia solo in particolari casi. Tra tali problemi risolti con l'analogia elettromeccanica hanno notevole importanza quelli inerenti alle vibrazioni torsionali degli alberi di grosse turbine o di turbo-alternatori particolarmente veloci e quelli connessi con lo studio dei sistemi elettroacustici. E' quest'ultimo un campo particolarmente interessante di applicazioni del metodo delle analogie elettromeccaniche, ed un esempio, che credo assai istruttivo, potrà chiarirne meglio il valore ed i limiti.

Constatato sperimentalmente che un certo tipo di altoparlante presenta delle manchevolezze (imperfetto funzionamento per particolari suoni od altro), si vuole determinare in sede di progetto quali sono le modifiche da apportarvi allo scopo di migliorarne le caratteristiche. Si potrebbe risolvere la questione analiticamente, determinando per questa via il comportamento dell'altoparlante alle diverse frequenze e per vari valori dei suoi parametri (massa del cono più o meno pesante; bobina mobile con più o meno spire; ecc.); ma i calcoli diverrebbero ben presto oltremodo laboriosi.

Invece il metodo di progetto sperimentale con le analogie è in questo caso assai efficace, (anche perchè non si incontrano gravi difficoltà nelle necessarie attrezzature sperimentali). L'applicazione del metodo si può suddividere idealmente nei seguenti stadi:

- Esame del sistema in studio.
- Progetto e realizzazione di un circuito equivalente.

c) Studio sperimentale sul sistema equivalente; modifiche del circuito (aggiunta o soppressione di elementi) per ottenere una caratteristica di funzionamento più vicina a quella desiderata (in genere più lineare).

d) Traduzione delle modifiche del circuito equivalente sul sistema primitivo.

e) Eventuale esame sperimentale sul sistema reale modificato, per stabilire un utile confronto.

Prescindendo dalle particolarità e modalità sperimentali, è nel terzo punto che sostanzialmente si trova racchiusa tutta la fecondità del metodo: si può cioè studiare in modo visivo ed efficace il comportamento dell'altoparlante qualora se ne modifichino i parametri costitutivi osservando l'indice di uno strumento (voltmetro, amperometro) opportunamente inserito e rilevando per punti alle varie frequenze la caratteristica di funzionamento del circuito elettrico. Con l'uso di un oscillografo si potrebbe anche esaminare il comportamento in regime non permanente (transitori). Studiato così in modo generale il funzionamento di tutti i possibili altoparlanti di un certo tipo prefissato (altoparlante a bobina mobile in campo elettromagnetico costante e con un solo cono diffusore) e che si potrebbero costruire variando i parametri meccanici ed elettrici in gioco, è facile scegliere quello che più soddisfa o che meglio si avvicina al comportamento ideale, intendendo come tale la perfetta riproduzione (assenza di distorsioni) di tutti i suoni di qualsiasi intensità entro un prefissato campo di frequenze.

Dopo l'esempio ora svolto, ritorniamo a considerazioni generali sulle analogie elettromeccaniche. E' evidente che il sistema primitivo in studio può essere elettrico, mentre il sistema equivalente è meccanico (ad esempio, nello studio della stabilità dinamica delle linee per trasmissione di energia elettrica, o per lo studio di filtri elettrici attraverso modelli meccanici più lenti), ma è più comune il caso in cui il sistema primitivo è meccanico e l'equivalente è elettrico.

E' opportuno osservare ancora

che uno schema equivalente può esser utile sotto due aspetti diversi.

Anzitutto è utile e comodo conoscere un circuito elettrico equivalente di un sistema misto mecano-elettrico allo scopo di avere a disposizione uno schema omogeneo sul quale poter ragionare e poter applicare con tranquillità i metodi matematici d'indagine propri dell'elettrotecnica: calcolo con i numeri complessi (e relativo concetto di impedenza meccanica ed acustica) ed eventuale calcolo simbolico (operatori Giorgi o trasformate di Laplace) per uno studio in regime non permanente. Per tale primo scopo non ci si preoccupa naturalmente della realizzabilità dello schema equivalente e si introducono talvolta organi non solo perfetti, ossia funzionanti nel modo previsto dalla teoria: resistori, induttori, condensatori puri, trasformatori senza perdite, ma anche organi ideali, ossia funzionanti secondo una data relazione matematica: resistenze negative, mutue induttanze senza induttanza, «giratore».

In secondo luogo si ha convenienza a realizzare lo schema equivalente per poter eseguire dei sistematici rilievi sperimentali in un modo più rapido che sul sistema primitivo (difficoltà di misure di potenza meccanica ed in generale di tutte le grandezze meccaniche variabili) e trarne così un ovvio vantaggio.

Conclusioni e limitazioni delle analogie.

Nel complesso il metodo della analogia elettromeccanica costituisce un fecondo strumento d'indagine.

E' utile osservare che i risultati che si ottengono dal modello elettrico costituiscono l'integrale particolare, che tiene cioè già conto delle condizioni ai limiti o iniziali del sistema differenziale relativo al problema considerato. Prescindendo quindi dagli eventuali errori introdotti nelle misure o derivanti da imprecisa realizzazione del modello elettrico, la risoluzione ottenuta con il metodo dell'analogia non differisce da quella che si ricaverebbe col calcolo, poichè questa si deduce dalle stesse equazioni differenziali scritte analiticamente, anziché tradotte in caratteristiche delle maglie d'un cir-

cuito elettrico. In definitiva la schematizzazione del sistema in esame che si deve fare per realizzare il modello è la medesima che si deve fare per scrivere le equazioni che ne rappresentano il comportamento. In questo punto appare l'abilità di chi sa schematizzare senza nulla togliere di essenziale.

Con queste considerazioni si comprende come sia possibile ottenere degli ottimi risultati avendo a disposizione una macchina integratrice per i sistemi differenziali lineari del secondo ordine a coefficienti costanti, ed anche a parametri variabili.

E' evidente la limitazione imposta dalla linearità delle equazioni differenziali dei circuiti elettrici, in quanto contengono bipoli passivi normali: condensatori, resistori ed induttori. Sono quindi risolvibili a mezzo di indagini su modelli elettrici equivalenti (a costanti concentrate) i problemi meccanici che conducono ad equazioni lineari. Esistono però bipoli non lineari, ricorrendo ai quali sembra possibile pensare alla risoluzione di problemi anche più complessi, come ad esempio vibrazioni di sistemi retti da leggi elastiche non lineari, quali possono riscontrarsi anche, in particolari casi, nei centratori della bobina mobile dell'altoparlante. Problemi di questo tipo devono essere affrontati caso per caso con le dovute cautele. Nella generalità dei casi è però di certo sufficiente fare assegnamento sulla linearità, e la limitazione non si presenta quindi come gravosa.

Le considerazioni svolte all'inizio hanno mostrato l'esistenza di due tipi di analogie; si può quindi impostare il problema della ricerca del circuito equivalente che soddisfa ad opportune condizioni: semplicità e facilità di realizzazione; costo minimo; comodità di misure sperimentali od altre analoghe. Non sempre però la scelta del tipo di analogia è del tutto arbitraria. Quando si vogliono ricercare i circuiti equivalenti di sistemi misti mecano-elettrici (trasduttori) in modo da trasferire immutata nello schema equivalente la parte elettrica, si incontrano delle difficoltà se il tipo di analogia non è opportunamente scelto. Tale limitazione vincola la scelta del tipo di analogia quando si studiano accoppiamenti elettromeccanici e dev'essere tenuta presente nello studio dei trasduttori elettro-acustici (altoparlanti, microfoni). Per i sistemi solo meccanici il tipo di analogia è arbitrario e viene scelto con criteri di praticità sperimentale.

Illustrati i principi generali dell'analogia elettromeccanica ed i criteri di applicazione del metodo, per uno studio completo del problema resterebbe da esaminare, soprattutto con qualche esempio concreto, la realizzazione pratica delle attrezzature sperimentali necessarie allo scopo: si dovrebbe cioè vedere la tecnica del metodo e le relative difficoltà. Ma di questo non mi occupo, in quanto esula da quegli aspetti del problema dell'analogia elettromeccanica che il presente articolo voleva limitarsi a considerare.

Da quanto esposto si può trarre una conclusione affermando che l'analogia elettromeccanica è diventata un utile strumento a disposizione dell'ingegnere progettista. Tale analogia è quindi passata dal campo della teoria a quello della pratica fornendo un valido mezzo per evitare lunghi e laboriosi calcoli: ed è questo forse l'unico vero valore di una analogia, la sua pratica utilità.

Cesare Lunelli

SENSIBILITA' MODERNA AL PROBLEMA DEL PECCATO

1 - COME NEGAZIONE

E' evidente un primo punto: la sensibilità al peccato è, in ogni epoca, strettamente connessa col maggiore o minor senso della reale esistenza di Dio. Quando si attenua il senso di Dio (rivedere in proposito la pastorale 1948 del card. Suhard) si attenua anche il senso del peccato. Poiché il concetto di peccato non è semplicemente un filosofico concetto di colpa, cioè di violazione di un ordine razionale doveroso, bensì significa «violazione di un ordine voluto da Dio», e quindi di offesa a Dio: se Dio non c'è, o se tutto è pensato come se Dio non fosse (mondo autosufficiente) il concetto di peccato svanisce e resta tutt'al più quello di colpa. Va notato, d'altra parte, che, in generale, svanendo il concetto di peccato si attenua anche quello di colpa, apparendo ogni ordine, ed ogni relativa violazione, su di un piano perennemente problematico che perennemente torna in discussione. Questo accade anche con l'attenuarsi della fede in una religione positiva, in una istituzione ecclesiastica dotata di magistero autorevole, in una vera e propria Rivelazione: in tutta la cultura moderna in quanto, attraverso l'Illuminismo, ha universalmente risentito del Protestantismo, il senso del peccato si è generalmente problematizzato e, in seguito, attenuato. Mentre solo in casi più isolati ed aristocratici, per il sopravvivere o il risorgere di spiritualità a tipo calvinistico, il senso del peccato si è acutizzato tornando spesso a posizioni pagane di fatalità irresistibile.

Mi sembra dunque che, in dipendenza del fenomeno protestantico, ci siano due opposte reazioni moderne: 1° in quanto gli elementi protestantici si sono rovesciati (attraverso il libero esame) in razionalismo naturalistico (e hanno riassorbito germi razionalistici di origine rinascimentale) il senso del peccato si è andato dissolvendo fino a ridursi al concetto di errore tecnico, di errore di valutazione dell'effettiva utilità individuale o sociale; 2° in quanto invece gli elementi protestantici sono rimasti fedeli alla prima ispirazione soprannaturalistica, la natura è apparsa intrinsecamente malvagia, e il disordine elemento costitutivo dell'essere umano, fino all'esasperazione del Romanticismo disperato che ha rappresentato il peccato, cioè il male, come radice dell'essere stesso in quanto essere: di Dio stesso, dell'Assoluto stesso in quanto sia possibile un Assoluto.

E' evidente, d'altra parte, che anche questa disperata visione dell'essere, o almeno dell'essere umano conduce praticamente a una attenuazione, almeno per la maggioranza degli uomini che hanno il coraggio di sopravvivere, del senso del peccato: perchè se vivere è necessariamente tormento e fe-

rocio, non è possibile stabilire che cosa non sia tormento e ferocia, e, cadendo ogni distinzione, cessa l'effettivo senso del peccato.

D'altra parte i due enti formalmente opposti (nulla, forse, è peccato, e quindi apparente ottimismo morale - tutto è peccato, e quindi pessimismo) vengono spesso a fondersi negli stessi organismi di pensiero: molti degli illuministi, dei romantici e dei positivisti sono contemporaneamente ottimisti e pessimisti: il mondo è feroce, e perciò l'uomo è vittima del mondo: peccatore è il mondo non l'uomo.

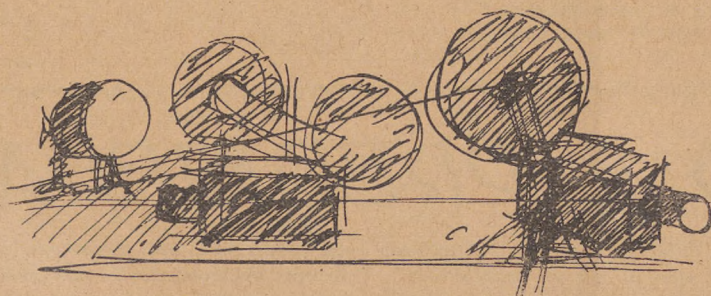
La caratteristica comune della cultura moderna è perciò il trasferimento del senso del male morale della persona umana all'essere stesso in quanto all'essere storico dell'umanità. E' da notare che con questo si recupera un primo senso della solidarietà di tutta l'umanità nel peccato e quindi un presagio confuso del peccato originale; se non che, in generale, prevale esplicitamente un'altra conclusione: che l'uomo individuo non è responsabile, ma la responsabilità viene rigettata mitologicamente sul Male dell'essere, o sulla Storia, o sull'umanità in astratto.

Ha contribuito potentemente ad attenuare il senso del peccato anche il metodo dialettico in quanto è divenuto una metafisica dialettica: ridotto l'essere a l'essere predicabile in funzione di un altro essere, elevata a paradigma fondamentale

l'osservazione che non c'è predicabilità di un sinistro se non si predica un destro, nè ci può essere il concetto di sopra senza implicare quello di sotto, si è affermato che non si può parlare di essere senza implicare il non essere, e se ne è concluso che il non essere è ad ugual diritto dell'essere, e che quindi il male sussiste con uguali diritti del bene. Tipiche sono le affermazioni idealistiche (dialettico-metafisiche) che non c'è l'uomo libero se non ha un tiranno contro cui lottare, e che non c'è Dio se non ha un Diavolo contro cui combattere. Se la radice dell'essere in quanto essere non è l'essere stesso, ma l'opposizione dialettica, l'essere implica radicalmente il non essere, il bene implica il male, la santità il peccato, e il concetto di peccato resta quindi santificato in forza della sua necessità.

Lo stesso fenomeno di dialettizzazione del peccato appare anche sotto le apparenze dello storicismo e dello psicologismo: la banale osservazione che un atto materiale ritenuto lecito in certe epoche e presso certi popoli, viene ritenuto illecito in altri tempi e in altri luoghi trova elaborazioni culturali nello storicismo dialettico.

Ha portato contributi a questo dissolvimento del senso del peccato anche il metodo induttivo: sperimentare qualunque cosa per vederne i risultati, anche nel campo morale, negando quindi il valore irrefragabile (eterno) del tempo e con-



“Il terzo uomo,, di Reed

Un americano che vive a Vienna dopo la fine della seconda guerra mondiale chiama presso di sé un amico d'infanzia, scrittore squattrinato, promettendogli del lavoro: senonchè al suo arrivo nella metropoli austriaca, lo scrittore apprende che il suo amico è morto, e non propriamente in concetto di santità, almeno presso la polizia che lo riteneva un pericolosissimo delinquente. A questo scoperta si ribellò il sentimento fraterno dell'autore di romanzi gialli, che intraprende una ricerca da detective piuttosto pericolosa, nella quale scopre che l'amico presunto morto è invece vivo ed è veramente quel criminale che egli si rifiuta di immaginare. Dopo un drammatico inseguimento, sarà proprio l'americano onesto che ucciderà l'americano delinquente.

La trama dice poco: dice soltanto che siamo davanti ad un film che appartiene di diritto alla categoria dei gialli. Ma la visione toglie alla qualifica quel tanto di pregiativo e di meschinamente

consuetudine che ad essa siamo soliti attribuire: e conferisce all'opera una nobiltà, di cui sarebbe ingiusto non prendere atto. E' la nobiltà di uno scaltrissimo mestiere, che ha congegnato una macchina perfetta, di rendimento straordinariamente alto, basata su accorgimenti e trovate che lasciano lo spettatore piacevolmente persuaso della mancanza di errori. L'incontro tra le attitudini letterarie di Graham Green e quelle cinematografiche di Carol Reed è riuscito dunque felice: soggetto ed attuazione per immagini si sono scambiate e ritrasmesse a vicenda drammatica, effetti di buona lega, equilibrio e rispondenza di elementi narrativi. Certo Carol Reed non è un poeta del cinema o, per lo meno, un autore di grande respiro: i suoi limiti nel campo dell'ispirazione risultano con assoluta evidenza; e tuttavia così non è nemmeno lontanamente da accompagnare coi mestieranti della numerosissima e volgare schiera che esibisce sulla schermo la propria

insufficienza. Già “Il fuggiasco” era un film degno di molta considerazione: e ora questo “terzo uomo” fornisce una conferma adeguata delle doti del regista. Il quale ha un linguaggio in cui non facciamo fatica a riconoscere gli echi di voci tanto più grandi e originali della sua; ma questi stessi timbri, che in altri casi riescono tanto ad infastidirci, qui passano senza urtare in una composizione stilistica calcolata con una esattezza ammirevole. Del “Terzo uomo” vi raccomandiamo la scena finale dell'inseguimento nelle fogne della città, di ottima costruzione: e poi tutto l'equilibrio che sorregge il film, dalla sobria impostazione dello sfondo viennese magnificamente buono e squallidamente miserabile, alla interpretazione degli attori diretta senza concessioni ad esuberanze indiscrete. E sì che c'era da tenere in pugno nientemeno che un tipo come Orson Welles! Il quale, nella fattispecie, ha fornito una prova convincente: bellissimo il suo sguardo finale di belva rassegnata, impietosita di se stessa.

Chi pensi che la poesia è di necessità una cosa straordinariamente rara ad incontrarsi, è portato ad apprezzare nel loro giusto valore films come “Legittima difesa” di Clouzot o come “Il terzo uomo”, di Reed, che in fin dei conti non ha demeritato il Gran Premio di Cannes.

Quando i grandi registi difettano, è doveroso far festa a quegli altri (non troppi in verità) che mantengono più di quanto non abbiano promesso. Leopoldo Silla

Uomo

*M'alzo al mattino
per rifarmi la maschera di ieri
ed oggi saranno
nuove menzogne per me.
L'orgoglio ha nascosto
i cuori alla vita
così che invano io cerco
di ritrovarti fratello
e ritrovarmi
pieno di ricchezza e povertà
nella gioia di sentirmi uomo.*

Ritorno

*In questo grigiore di notte d'autunno
non è sognando, fuggire
di quanta malizia basti il giorno.
Tra le piccole ore che coprono le mie ossa
come una veste d'arlecchino
solitario ricerco
altri ritmi che non ho vissuto,
ad ogni destarsi dell'isola nel sole.*

Mario De Sandre

siderando lecita qualunque spreco di vita, di energie, di essere per sperimentare praticamente i risultati del male: affermando la necessità che ogni persona sperimenti personalmente il male per poterne avere esperienza diretta e coscienza personale: come se questo, sia pure non in misure estreme, non avvenisse già nell'uomo più innocente, e proprio i Santi più innocenti non abbiano avuta coscienza personale del peccato proprio perchè erano santi più ancora che peccatori.

Va notato che il senso del peccato non nasce dall'esperienza del peccato stesso ma

piuttosto dall'esperienza della santità, dal senso di Dio: quanto più l'uomo, invece, sperimenta il peccato tanto più ne perde il senso.

Altro contributo al dissolvimento del senso del peccato è stato portato dallo spirito statistico: osservandosi che certi peccati nella loro esterna materialità hanno una consistenza statistica presso a poco costante (il numero annuale degli omicidi o degli aborti p. es., almeno in una determinata epoca e in un determinato ambiente) se ne è concluso che il peccato, anche se esistesse, non è imputabile alle singole persone ma alle condizioni ambientali: si è confusa così la intenzionalità intima degli atti umani con la consistenza materiale esterna di certi più vistosi reati.

In generale la cultura moderna risente fortemente della lusinga di evadere dall'impegno di abolire il peccato mediante la redenzione naturale e soprannaturale, abolendo, attraverso le più diverse vie, il concetto di peccato. L'attenuarsi del senso del peccato, quindi, non è un fenomeno puramente pratico (come può avvenire in periodi di vita turbata e imbarbarita) è un fenomeno culturale, di barbarie tipicamente intellettuale. Anche se, come è evidente, la segreta molla psicologica di tanti tentativi culturali a sfondo dialettico è il subconscio desiderio di evadere dall'impegno di «essere» con fatica e con sforzo, per abbandonarsi alla via più facile, di eventualmente diminuire il proprio essere cancellando il senso del dover essere morale, e surrogandolo con quello di un dover essere semplicemente tecnico ed utilitaristico che dispensa dall'amore e dal sacrificio, ponendo in luogo di questi l'utilità e la soddisfazione edonistica.

Fausto Montanari

MEDITAZIONE

FATICA DI UOMINI

Partiamo da un pensiero di F. Ozanam: «La dottrina del progresso, nata dalla ispirazione cristiana, riconosce il progresso nella vittoria dello spirito sopra la carne, e nulla promette se non a prezzo di combattimento. Una tale dottrina, che reca la guerra nell'interno dell'uomo, è la sola che possa dare la pace alle nazioni».

Questa frase è tutta un richiamo a ciò che molti di noi hanno dimenticato; non sarà quindi tempo perduto il riflettere un momento, per richiamarci a ciò che di sostanziale deve esserci nell'opera nostra.

La vittoria dello spirito sopra la carne. E' la sostanza di ciò che significa essere uomini. La nostra dignità sta tutta nella nostra spiritualità: intelligenza e volontà. L'intelligenza che cerca e scopre ed assimila la verità; si apre alla intima essenza delle cose, le fa sue, diventa tutte le cose, pur conservando la sua individualità; sale dalle cose a Colui che le ha fatte, conosce Dio: attinge così la vita eterna. «Questa è la vita eterna: che conoscano Te unico vero Dio, e Colui che hai mandato Gesù Cristo». Sono parole di Gesù, e contengono la definizione esatta della vita eterna, della vera ed unica vita.

Conoscere, non disperdersi; assimilare, non dissiparsi; vivere, non distrarsi.

La volontà segue l'intelligenza. Si vuole ciò che si è conosciuto; si opera in base a convinzioni; la molla dell'agire è nell'amore a ciò che si è conosciuto.

Nella volontà è la libertà, la prodigiosa e terribile dignità dell'uomo. Ma libertà non è fare ciò che piace; ciò che si vuole; non ciò che materialmente si può, ma fare, e soltanto, ciò che si deve. E' una scelta razionale fra varie strade, che tutte però conducono all'adempimento del dovere. Perché la vita non è senza meta, non può essere vissuta zigzagando a caso, ma ha un termine fisso, verso il quale, lo si voglia o no, è necessario avviarsi e tendere con la piechezza delle forze. Il termine è ancora lo stesso: la vita eterna.

In questa azione concorde di volontà e intelligenza nulla si consegue se non «a prezzo di combattimento». E' questa la realtà più dura del cristianesimo.

Non è promessa la vita comoda, non la quiete, non il godimento di rendite accumulate, ma lotta diuturna e dura. E' lo scoglio contro cui si infrangono tante vite e tante volontà. S. Giovanni della Croce asserì: «Molti di più sarebbero i Santi, se tanti non si spaventassero e ritirassero quando capiscono i sacrifici che Dio chiederà loro». E questo combattimento non contro gli altri, ma in se stessi; non nella luce sfogorante di una azione ammirata, ma nel silenzio della propria anima e nella solitudine completa, nell'ignoranza da parte degli altri dei nostri sforzi più duri e che più costano. La vita si alimenta di questo sforzo ininterrotto e ignorato; il sì alla vita completa viene, non da adesioni a forme esterne e a manifestazioni fatte per supplire alla mancanza di interiorità dei più, ma da questo alimentare nella propria anima quella «sorgente di acqua sgorgante in vita eterna», che ognuno, che è uomo e cristiano deve fare zampillare nella propria anima. Non dall'esterno dunque la vita, ma dall'interno. Ciò risponde alla definizione stessa di vita che è principio immanente, e

concorda con la parola di Gesù: «Non ciò che entra nell'uomo lo contamina, ma ciò che egli porta dentro di sé»; ed ancora «Il regno di Dio è dentro di voi».

Perciò è lecito concludere che la guerra deve essere portata dentro dell'uomo perché vi sia pace, e quindi costruttività, all'esterno, e tra gli individui e le nazioni. Tali le condizioni di una nostra azione positiva e duratura.

Don Rebera

A questi pensieri di Don Rebera, ci sembra possano riallacciarsi le meditazioni che Fausto Montanari ci presenta, in un libro edito da "La scuola" su "La fatica di essere uomini".

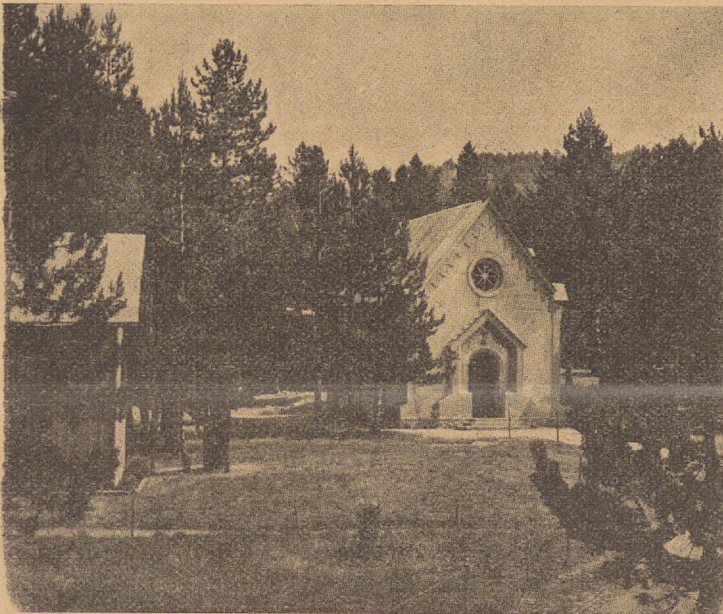
Montanari ha accolto e vissuto nella sua sensibilità scoperta i motivi di questa lotta dell'uomo, di questa sua ansia di distacco da quanto c'è di più contingente e malato nel mondo; e ci conduce sul filo dei suoi pensieri, talvolta staccati e frammentari, che partecipano tutti però di un'analisi profonda e visuale, al riconoscimento di un esi-

to valido ed eterno di questa ansia e di questa fatica.

I motivi più ricorrenti e quelli meno pensati della vita umana, sono ripresi e portati verso conclusioni che possono sembrare paradossali a prima vista; così quando parlando della vita come dono, come esigenza di partecipazione, afferma: "Ogni opera umana, è un'opera sociale o non è nulla". Ma è una conclusione veramente sentita: "Tu devi donare e sempre donare, non cercare la gioia... E lavori con ordine sapiente, con sagacia instancabile a costruire la tua vita, perché non è più la tua vita, ma è la vita".

Così quando parla della verità: "La verità che è vita non è la formulazione logica: è la verità vissuta. Anche per noi cattolici la verità si fa; ma non per formulazioni teoriche; sibbene con i singoli atti e con tutta la nostra vita... Se io amo, se io faccio la verità nella mia vita, io instauro la verità nel mondo più che se scrivessi volumi e volumi. Di questo dobbiamo convincerci: poi si dovrà pensare alle cattedre universitarie o agli altri mezzi di apostolato".

Il che, preso nel suo giusto senso, è un motivo che molti, anche tra gli intellettuali dovrebbero meditare.



Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum!
Concupiscit et deficit anima mea in atria Domini.

(Ps. 83, 2-3)

SILENZIO E PREGHIERA

Quella rivista, «L'Appel de la route» che lo amico Monsieur Cleez seguiva a mandarmi, o non la leggo affatto, o la leggo per pietà; chi sa perché solo a guardarle certe persone o cose ispirano sfiducia e si scartano a priori. Ed è sbagliato: la Provvidenza ha i modi più impensati per venire incontro.

Ma questa volta mi ha colpito un titolo: «Du silence à la prière». Quando sento parlare di silenzio, mi sento misteriosamente attratto, come un paesano è attratto alla città che non conosce. E vi ho trovato cose che da tempo cercavo di spiegare a voce, agli amici e ai confessori.

Mi sono confessata spesso volte per una mancanza un po' generica: scarsa unione col Signore, e non sempre ho avuto l'impressione di essere capita.

Gli ammonimenti che mi davano: accostarsi ai Sacramenti, affidare al Signore — la mattina — le azioni di tutta la giornata e dopo lavorare in pace, non riuscivano a quietarmi: restava una interiore scontentezza e una convinta, somma aspirazione a un tabernacolo interiore, a quella «cella» di cui parla S. Caterina, nella quale tesseva fra essa e il Signore una trama nascosta ma rea-

le, fatta di amoroso frequentissimo colloquio e di abbandono.

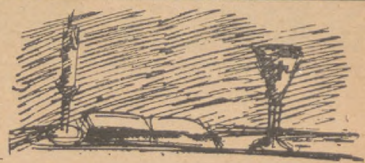
Atteggiamento mistico, taluni dicono ma altri pensano che è una illusione: prima che slancio di misteriosi affetti, la vita cristiana è un esercizio di virtù.

Comunque quell'articolo mi ha rallegrata, ha chiarito a me stessa, con una certa precisione, le mie esigenze intime, e siccome credo che non saprei spiegarvi meglio, ne riporto un brano tradotto testualmente: è la risposta alla domanda: se sia possibile la preghiera senza il silenzio.

«Ci hanno spesso ripetuto, durante la nostra adolescenza, che ogni atto offerto a Dio, sia direttamente, sia in blocco con altri atti all'inizio della giornata per esempio, equivaleva a una vera preghiera. Si è avuta, ci sembra, troppa tendenza a dire e a credere che gli atti potevano avere valore di preghiera. Il pericolo di una tale affermazione è grande, perché potrebbe risultare che ci si contenti d'agire e che si cessa di pregare veramente.

«Dato che il mio lavoro è santificato per l'intenzione che ci metto, a che pro raccogliermi ancora davanti a Dio? Io sono un uomo d'azione e servo molto meglio i divini disegni nel mondo, profondendomi nelle opere, che

NOTA LITURGICA



Preparazione alla Quaresima.

Le grazie di Dio vanno preparate, giacché anche nella sfera dello spirituale quidquid recipitur ad modum recipientis recipitur.

Ora se la Quaresima è una grazia di Dio, «dies reconciliationis» dice S. Leone M., noi non possiamo arrivarci di scatto. Un antico vescovo greco di Tauromenium in Sicilia, Teofilo Caraméo, argutamente fa notare che come nelle corse dello stadio si facevano correre i cavalli dapprima per una strada diritta perché entrati di poi nella pista essi percorressero ancor più velocemente i nove ritagli, così i cristiani cominciarono prima ancora d'entrare nei giorni della Sacratissima Quadragesima ad esercitarsi nell'ascesi. Perciò S. Paolo la domenica di Settuagesima ci parla di stadio e di corridori: «sic currite ut comprehendatis!».

E perché l'allenamento sia graduale la S. Chiesa a Settuagesima comincia con i suoi riti a richiamarci a quella penitenza che suona un po'... dura ai nostri orecchi, ma che coraggiosamente iniziata ha pure delle grandi dolcezze, giacché accostandoci a Dio essa ci avvicina alla fonte delle più elette soavità, e se invitandoci alla penitenza noi ricordassimo il verso dei salmi: «Gustate et videte quoniam suavis est Dominus» noi avremmo scelto bene la citazione.

La chiesa greca comincia questo tempo prequaresimale facendo leggere nella prima domenica il Vangelo del Fariseo e del Pubblicano perché massimo impedimento alla virtù da conquistare sarebbe la superbia del fariseo, come prima disposizione a conseguirla è l'umiltà del pubblicano. La nostra liturgia comincia con la Settuagesima la lettura della Bibbia, e il sentire in questi primi giorni la triste storia della prevaricazione di Adamo e d'Eva è un richiamo austero a quella condanna che pesa sulla umanità.

Perciò la Chiesa ci priva di due canti di letizia: il «Gloria in excelsis» che è il canto degli angeli, e l'Alleluia, l'epinicio che trionfa sulle labbra dei beati in cielo. Gli ebrei per settant'anni esuli a Babilonia non potevano cantare i canti della patria perduta; «Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?» perciò le loro cetre pendevano mute dai salici piangenti, e noi così indegni come siamo non meritiamo di cantare il mistico Alleluia.

La gentile esuberanza medievale drammatizzava con officitura fantasiosa l'abbandono dell'Alleluia. L'antifonario di Compiègne lo personifica, ne fa quasi un amico che parte per un lungo viaggio: «Alleluia rimani con noi anche quest'oggi e domani partirai!... Il buon angelo di Dio ti accompagni e ti dia un buon viaggio!...» mela è il cielo, la sede del perenne Alleluia.

Al posto dell'Alleluia si canta il Tractus, cioè alcuni versi di un salmo. Da molti secoli si è creduto che questo fosse un cantico di tristezza. «Si chiama Tractus, dice Ugo di S. Vittore (m. 1141), perché i santi piangendo traggono gemiti dal profondo del petto». Di fatto però solo raramente il testo sacro si presta a questa interpretazione, né la melodia gregoriana che lo accompagna, quasi sempre la stessa, ha nulla di malinconico.

La Chiesa, anche chiamandoci a penitenza, non manca mai di sollecitarci, sulle ali della speranza, a una modesta letizia. Il fatto musicale per cui nel ricchissimo repertorio gregoriano i Tractus, a differenza degli altri canti della messa, abbiano quasi sempre la stessa melodia ha la sua importanza storica. Infatti tale melodia, quantunque abbastanza complicata, è fatta in modo che un abile musicista, conoscendone la tecnica, può adattarla con relativa facilità a un testo salmodico, anche senza averla scritta davanti. Perciò è probabile che essa risalga a tempi molto remoti, quando non essendo ancora rigidamente determinato ogni punto della liturgia, i vescovi usavano, come fa ora S. Agostino, indicare al cantore quale salmo essi desideravano fosse cantato fra una lezione e l'altra.

Un interesse ancor maggiore ha per noi l'indicazione conservata nel messale delle chiese stazionali. In questo periodo prequaresimale la liturgia era soltanto festiva, quindi sono solo tre le stazioni indicate: per Settuagesima a S. Lorenzo, per Sessagesima a S. Paolo, per Quinquagesima a S. Pietro. E' un vero triduo in cui la chiesa romana pellegrinava alle tombe venerate dei suoi Santi Patroni. Inoltre i testi alludono a gravissimi pericoli pubblici perciò è molto probabile che le tre messe siano state stabilite ai tempi delle continue inondazioni dei barbari, forse ai tempi di Pelagio I (556-561) o di Giovanni III (561-574). Nella angustia di imminenti rovine, nella desolazione d'un mondo e di una civiltà in sfacelo il popolo pregava sulle tombe dei suoi celesti protettori e pregando si sforzava di ritornare alla virtù cristiana. La liturgia di queste domeniche ce ne tramanda le voci. Mai come oggi quei testi sacri sono attuali, mai come ai tempi nostri le tempeste, soprattutto quelle spirituali, hanno scosso la nostra patria. Potremmo dire con S. Gregorio: all'Aquila Romana son cadute tutte le penne!... sì la liturgia l'interprete delle nostre pene e ci sia vicina l'intercessione dei Santi Pietro, Paolo e Lorenzo.

Bianca Rubia

D. Cesario D'Amato

In F.U.C.I. non ci sono clessidre

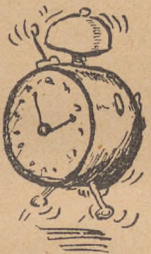
Diceva Piero Pratesi nel suo articolo sullo scaldabagno dell'Anno Santo, che si fa sempre un gran parlare del tempo, ed ognuno ha da fare un mucchio di riflessioni su di esso (o per lo meno ciò era detto in qualche periodo dell'articolo tagliato poi in tipografia).

E anche Don Guano ha fatto le sue riflessioni sul tempo; e ce le ha presentate al principio dell'Anno Santo, richiamo e monito a consacrare ogni anno al Signore (1). Perché l'anno è del Signore. Perché la nostra vita si dibatte in limiti di spazio e di tempo, ed il tempo di essa misura il cammino della nostra offerta a Dio.

È dato che tutti riflettano sul tempo, voglio anch'io dedicarmi un poco a questa attività; se poi sarà stato tempo perso o meno, non so, e vi chiedo perdono fin d'ora.

Ma il tempo io lo penso in rapporto alla Fuci, e a noi che in essa viviamo.

La Fuci ha purtroppo molti punti di incontro e di incompatibilità col tempo, e con gli strumenti che



lo misurano. In Fuci si stabiliscono degli orari che ormai non hanno neanche più credito, tanto sono svalutati; e se si deve andare da Roma a Fiuggi si prendono trenini speciali poiché quelli che partono in orario certamente sarebbero persi.

Le settimane di studio sono sbalottate da un mese all'altro, da un anno all'altro, con la più grande indifferenza, e per chi lavora con particolare accanimento per la Fuci e le sue glorie, il tempo perde ogni colore di luce e di buio, ogni ricordo di cena e di pranzo.

La Fuci si misura col tempo: nasce sempre regolarmente a vent'anni e muore a cento; due anni devono soffrire i circoli prefucini per essere riconosciuti; tre anni devono travagliare i Presidenti Centrali per tornare alla tranquillità non senza rimpianto di un laboratorio o di una pretura.

La Fuci fa soffrire quando si piega alle esigenze del tempo, sì che a un certo punto, quando ne è passato troppo, misurato a una pietra comune di anni, ma troppo poco in rapporto alla dimensione della propria tensione interiore, si deve lasciarla per altre vie ed altre esperienze.

Il tempo ha assoggettato la Fuci, perché il tempo domina il mondo, e la Fuci è un pezzo di mondo.

Ma la Fuci ha preso la sua rivincita sul tempo. E non mi riferisco a quella santa indifferenza delle fucine per l'ora di una relazione o di un appuntamento.

Mi riferisco all'unità che la Fuci, capita e vissuta in pieno, riesce a dare alla nostra vita e alla nostra disposizione del tempo.

In ognuno di noi, e con tanta maggiore intensità quanto più grande è il grado della nostra sensibilità e della nostra apertura interiore, ci sono dei mondi che vorrebbero per sé tutte le nostre energie, tutti i nostri momenti vissuti; c'è la famiglia, che ci richiama in maniera più immediata e legittima, gli amici a cui tutto vorremmo dare, una comunità sempre più ampia alla quale sentiamo di dover partecipare con il nostro contributo di uomini; e c'è ancora un altro mondo più vasto che con più insistenza ci chiama; e siamo noi stessi; non solo in una dimensione di egoismo, che si può superare, ma in una esigenza di

studio, di formazione, di cultura.

Ma al disopra d'ogni altra cosa, noi abbiamo capito che c'è un universo nel quale viviamo tutti questi mondi: ed è Dio, l'unico che reclama con diritto ogni nostro passo di uomini. In Lui troviamo il primo principio di unità, in tutto il nostro operare.

Ora la Fuci ci aiuta a vivere in modo totale, senza rinunziare a nulla di tutto ciò; essa ci insegna un modo di vita, in cui ognuna di queste cose è rivalutata nel suo giusto valore, è posta nell'ordine; ci aiuta a capire la verità e la bontà delle cose, in un rapporto anche umano.

Se noi sapremo cogliere questo insegnamento, che si stacca ormai da una Fuci che prende forma e modi di manifestazione concreta, ma che viene da una Fuci che vive dentro di noi, e che assume un significato tutto spirituale e personale, noi riusciremo a dare il nostro tempo, ad ognuno e a tutti questi mondi.

A Dio, innanzitutto al quale ricondurremo tutte le cose; che cercheremo ed ameremo in ogni atto della nostra vita, poiché ogni atto, anche il più umile, sarà conforme alla sua legge; alla famiglia, che della nostra approfondita interiorità, della nostra più docile carità, della nostra più cosciente capacità di preghiera deve essere la prima a godere.

Agli amici daremo tutti noi stessi; perché l'amicizia nel senso in cui l'offre la Fuci è qualcosa che può fare a meno dell'occasionalità di un incontro: non si chiama più amicizia, si chiama partecipazione. E noi stessi vivremo di queste cose, e di esse alimenteremo il nostro studio, la nostra fatica intellettuale, il nostro lavoro, che saranno volti, ora o più tardi, in uno sforzo redentivo della realtà che ci circonda.

Ma soprattutto la Fuci ci aiuta

a vincere il tempo, perché ci alimenta di generosità. E' per questa generosità che noi troveremo il tempo per ogni cosa; non dimenticheremo Dio, non trascureremo gli amici, la famiglia, lo studio. Col rubare i minuti alle ore che si perdono, con lo strappare le ore al sonno e al riposo. Non facendoci rifiutare dinanzi a nessun richiamo, a nessuna esigenza di bene. Ci insegna la Fuci il valore del tempo; perché per la vastità degli interessi che ci presenta, per la forza degli affetti che ci offre, per la possibilità del bene da fare, di ogni momento scorgiamo il prezzo e il sacrificio, l'irrevocabilità e la fuga.

E' proprio perché ci aiuta a capire il valore reale del tempo, proprio per questo d'altronde ci chiede di non essere indaffarati. Perché se in ogni momento dobbiamo vivere con tutta la nostra pienezza interiore, si che di ogni nostro momento partecipi, in Dio, la madre, l'amico, noi stessi, non abbiamo il diritto d'isterilirci nella corsa; non abbiamo il diritto di sciupare il tempo per guadagnarlo; di chiudere gli occhi ad ogni visione più serena, più calma, più vasta.

Capire il valore del tempo; significa capire che esso ci conduce a Dio, ed è l'unica strada nella quale non possiamo concederci pause e riposi.

Ma ancora un'altra vittoria la Fuci realizza sul tempo. Perché in chi l'ha vissuta e capita essa non riesce a morire, ed anche dopo gli addii ed i rimpianti, resta con qualche cosa di vero, qualcosa di valido sempre, vivo con la stessa freschezza della prima meravigliata scoperta, forse fatta un po' più profonda e pensata dalla maturità e dal tempo.

Sì che dalla Fuci non usciamo, e probabilmente non usciremo mai; e forse è vero che queste non sono solo parole.

Raniero La Valle

(1) EMILIO GUANO: «L'anno del Signore», Ed. Studium.

Impressioni dopo un Convegno

Mi accingo a scrivere queste quattro righe sospinto dal desiderio vivo di far giungere a tutti i partecipanti al Convegno di Fiuggi il mio grazie.

E mi vien fatto, ripensando a quelle luminose giornate, di rivederci prima che altrove nella Chiesa piccina, in cui ci sedmo ritrovati e sentiti veramente tutti fratelli e dove abbiamo ascoltato le grandi cose che toccano il cuore suggeriteci con tanto amore dai nostri "Don Guano".

Grazie anzitutto ad essi.

Grazie poi a quanti con attenzione e vigile interiorità, con umiltà ed apertura, hanno vissuto queste giornate ed hanno contribuito a costituire quell'atmosfera di piena e profonda intesa, di franca cordialità che ha fatto tanto bene a tutti e ha fatto trovar subito a suo agio ciascuno.

E' stato veramente questo incontro, posto così all'inizio di un anno che tutti vogliamo non scorrere senza incidere profondamente nella nostra vita, un momento di salutare sospensione dal ritmo solito di esso per riguardarlo e correggerlo alla luce dei valori che con tutta la nostra vita vogliamo affermare.

E' stato esso veramente, per tutti, un largo respiro e un ottimo accumulo di energie che ci fa ritornare al nostro lavoro, alle nostre cose, al nostro ambiente più sereni, più forti, più uniti al Cristo e in Lui a tutti i nostri compagni, a quelli di cui ci è rimasto impresso il nome e il volto, a quelli che non erano presenti, ma erano rappresentati, a quanti ancora nell'Università attendono, forse inconsapevolmente, qualcosa da noi, a tutti i nostri fratelli.

La discussione è aperta su:



Quali sono le oche e quali le fucine?
(Ogni accostamento è, si capisce, puramente casuale)

NOTIZIE FUCINE

Palmi

La cerimonia dell'inaugurazione dell'Anno Accademico della Fuci di Palmi ha rivestito quest'anno un tono di particolare solennità; S. E. Mons. Enrico Nicodemo, Vescovo di Palmi, ha presenziato alla apertura del nuovo anno celebrando la Santa Messa nella Chiesetta dell'Oratorio e distribuendo la tessera ai fucini.

Santino Giannetto ha poi tenuto una organizzativa, cui ha fatto seguito una vivace discussione.

Pistoia

La Fuci ha inaugurato domenica 22 gennaio il suo nuovo locale nel Palazzo Ganucci-Cancellieri. Erano presenti oltre 200 intervenuti tra Universitari e Studenti Medici Superiori. Sono intervenuti anche molti Dirigenti dell'A.C., tra cui il Delegato Vescovile e il Presidente della Giunta Diocesana, diversi professori ed altri intellettuali. Nel nuovo locale, dove la Fuci svolgerà la sua attività normale, è stato installato un circolo ricreativo. Ai molti presenti è stato offerto un rinfresco durante il quale il Presidente del Circolo Laureati ha rivolto un saluto cordiale agli studenti. Questa brillante iniziativa ha avuto larga eco nella città ove mancava un ambiente studentesco e molti sono stati i consensi e gli auguri da parte anche di elementi direttivi.

Siracusa

Il 17 dicembre 1949 nel Salone Torres dell'Arcivescovado ha avuto luogo la cerimonia dell'inaugurazione dell'anno accademico del 1949-50.

Dopo che il Presidente Marcello Sgarlata e la Presidente Franca Pennuto hanno svolto brevi relazioni sulle attività che la Fuci ha svolto e di quelle che si propone di svolgere, il Prof. Palmieri dell'Università di Napoli, intervenuto alla cerimonia, ha intrattenuto il numeroso pubblico, alla presenza di S. E. l'Arcivescovo, sul tema:

Nostro compito è, ora che a queste cose siamo tornati, restare fedeli allo spirito con cui le abbiamo viste e riordinate in questi giorni.

Tendiamo costantemente alla ricerca e alla composizione in noi di un saldo ordine ed equilibrio interno, che è questa conquista che dobbiamo andar rinnovando ogni giorno ed è presupposto di un'azione veramente efficace.

Quando ce ne parlava tanto bene Pietrobelli, non erano certo senza il significato di un'intima partecipazione a qualcosa di sentito, la nostra commossa attenzione, e gli scoppi clamorosi di battimano... Ma facciamo che al di là dell'entusiasmo, che può anche essere utile, ma è in sé inconsistente, rimanga, che è quel che più costa, ma che solo ha un valore nella sua concretezza e nella sua fecondità, la sincera, tenace volontà del meglio.

Impegniamoci a fondo nella fatica di ogni giorno; ogni giorno vivendola meglio ne capiremo meglio il valore e amiamo le cose, forse piccole e umili, a volta forse diverse da quel che vorremmo, tra le quali siamo stati chiamati, dalla sapienza amorosa di Dio Creatore, ad agire e a santificare, e che siamo stati chiamati a ricondurre a Lui, instaurando le tutte nel Cristo, vivendo ai fede.

Così nella misura in cui avremo imparato a valutare con occhio nuovo le nostre cose vecchie, ed a viverle con più umiltà e con più amore, nella misura in cui saremo stati ricondotti ad una più profonda interiorità, le giornate di Fiuggi saranno state per ciascuno di noi e per i nostri Circoli feconde.

E ne ringrazieremo soprattutto il buon Dio.

Maria Vaccaro

«L'eutanasia di fronte al diritto, alla morale e alla religione».

Il 18 dicembre 1949 si è svolta la festa della matricola nella vicina località di Priolo.

Ha concluso la gaia giornata lo assistente Can. Sciotti con parole di meditazione sulla vita di apostolato che la Fuci e i fucini si propongono di svolgere.

Napoli

Il comitato di Assistenza Universitaria presieduto dal Prof. Carlevaro, con la partecipazione di fucini Napoletani, ha organizzato per il giorno 24 gennaio una rappresentazione teatrale per i ricoverati al Sanatorio «Principe di Piemonte».

La commedia che ha avuto come interpreti alcuni fucini di Caserta è stata molto applaudita.

Dopo la rappresentazione il Professor Carlevaro ed i fucini si sono trattenuti a discorrere con gli Universitari ricoverati che sono stati molto lieti di poter conoscere di persona i simpaticissimi attori.

Trento

Anche quest'anno l'Associazione universitaria cattolica trentina ha raccolto per una giornata di studio tutti i suoi soci. Preceduta da una meditazione tenuta sabato 7 gennaio dall'assistente D. Bruno Vielmetti, domenica si è tenuta l'assemblea plenaria con la conferenza di Mons. Bertagnolli, che ha illustrato con profondità dottrinale i cardini fondamentali della «Vita di famiglia», tema centrale di tutta la manifestazione. Il provveditore agli studi Prof. Dal Rì, concludendo i lavori della mattinata, sottolineò il valore educativo e formativo della preparazione alla vita familiare.

Nel pomeriggio si ebbe l'inaugurazione e benedizione della sede della FUCI femminile, sita in Via Barbacovi 4, con l'intervento di S. A. Mons. Carlo de Ferrari, che con paterna parola indicò le mete della vita d'associazione.

Nella sede maschile si ebbe invece la relazione sulla attività svolta dal presidente Nino Eggher, cui seguì una viva discussione sulla attività culturale ed infine la nomina della nuova direzione che risulta così composta: pres. Ghigli Sassudelli; consiglieri: F. De Francesco, L. Bolognani, L. Savorana, G. Dori, V. Deniasi e F. Tomazzoli.

Lauree

Nell'ultima sessione di laurea si sono brillantemente laureati in medicina e chirurgia:

Luciano Santini, socio della Fuci spezzina, con la tesi: «Infiltrazione novocainica nella periartrite scapolo-omerale».

Giuseppe Pilotti, presidente della Fuci spezzina, con la tesi: «Esame sperimentale e critico dell'impiego medicolegale della narcoanalisi».

Presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano si è brillantemente laureato in giurisprudenza il fucino Carlo Caligari del Circolo di Varese e presso il Politecnico di Milano ha conseguito la laurea in ingegneria industriale elettrotecnica il fucino Renato Aleotti pure del circolo di Varese.

Il 29 dicembre u. s., si è brillantemente laureato in Ingegneria Civile, Francesco Novelli, della FUCI di Roma.

Il 23 novembre u. s., si è laureata in Lettere classiche, presso l'Università di Catania, la fucina Angela Gervasi, discutendo la tesi: «I sermoni di Gaspare Gozzi». Relatore il ch.mo prof. Giulio Natali.

Nozze

Il giorno 7 gennaio c.m. si sono felicemente uniti in matrimonio lo ex presidente del Circolo di Varese, Pino Alberigo con la ex presidente del Circolo stesso Angelina Nicora. Viosissime felicitazioni da parte degli amici del circolo e della Fuci tutta.

Qualche considerazione sulla crisi delle professioni intellettuali

Gli amici fucini hanno dato una così bella prova di maturità, scusatemi questa frase che in questo caso non è d'obbligo ma sincera, nell'esame della situazione universitaria italiana fatta a Salerno nel settembre 1948, che può apparire fuori luogo trattare con loro della crisi della professione intellettuale. Mi si potrebbe anche dire che si tratta di un luogo comune che fa buona compagnia a quell'altro della crisi della cultura.

Ma penso che due semplici parole su queste due crisi si possono ancora dire; perché, a mio modo di vedere, anziché verso una soluzione, ed il termine crisi potrebbe far pensare ad un punto critico superato al quale si aprono nuovi orizzonti, si procede verso una situazione ancora più grave di quella da tempo denunciata.

Quanto alla cultura questa valutazione pessimistica si fonda, mi pare, sul fatto, di giorno in giorno più accentuato, che le "ricchezze culturali sono convogliate sul solco della mediocrità sociale".

La frase è di Berdiaeff e, se anche tutte le sue tesi su questa questione possono essere contraddette, non si può disconoscere che, mentre una cultura di qualità propria di limitati gruppi eletti è sempre più lontana dalla sensibilità dello ambiente e meno compresa e valutata, la cultura che potremo dire sensibile all'ambiente pare piuttosto dominata da questo che capace di trasformarlo ed elevarlo.

Ciò appare con assoluta certezza là ove la cultura diviene "comandamento sociale" e ve ne sono esempi in regimi politici diversi ma è ugualmente evidente anche ove non una opera una composizione d'autorità, ma quella generica di un economicismo mortificante.

E' vero che non ovunque la situazione appare così compromessa, come è vero che anche nelle condizioni sfavorevoli brillano ancora luci molto vive, ma è fondato il dubbio che esse siano quanto rimane di una ricchezza che si va perdendo.

E' per molti segni evidente che, quale sia la organizzazione politica vigente, il complicarsi esterno della vita sociale ed il prevalere in esso degli elementi economici (cioè è vero e forse ancora più ove le strutture capitalistiche sono cadute, ma questo è un altro discorso) porta, attraverso ad una specializzazione spinta all'estremo, e non solo per questo motivo s'intende, ad un crescente apprezzamento della preparazione tecnica e ad una decadenza dei valori spirituali che stanno alla base di ogni vera cultura.

L'estensione sempre più larga di una certa cultura tecnica e pratica potrebbe essere la base di un ulteriore sviluppo verso l'elevazione spirituale soltanto se essa fosse accompagnata da una sensibilità religiosa capace di liberare dal peso del contingente e dell'economico. Del resto la crisi della cultura moderna trova le sue lontane origini nella rinuncia a questo fondamento religioso che ha esasperato l'egoismo intellettuale e gradualmente l'ha isolata ed impoverita.

Questi brevi richiami sulla crisi della cultura erano necessari per giudicare meno incompletamente dell'attuale situazione delle professioni intellettuali. Infatti taluno potrebbe essere portato a considerare la loro crisi soltanto in termini economici e riconoscere quindi la esistenza della crisi dal fatto che il professionista trovi sempre più gravi difficoltà ad affermarsi, sia pagato troppo poco e così via.

Non si dice, certo che questi fatti non siano veri, anzi per il nostro paese si può con sicurezza affermare che essi sono estremamente gravi ed in via di peggioramento. E' infatti facilissimo calcolare la eccessiva sproporzione fra il numero di coloro che scelgono la via degli studi per svolgere poi una attività professionale e la possibilità di assorbimento del nostro ambiente. Dico anzi che sarebbe doveroso studiare attentamente ed urgentemente questo problema prima che la situazione sia divenuta tale da creare una condizione impossibile per un adeguato esercizio di queste attività.

Ma se questo aspetto della crisi della professione è purtroppo dolorosa realtà, non è meno vero che la loro decadenza è in gran parte da attribuire al fatto che esse per i più sono ridotte ad una pura tecnica, più o meno bene appresa, da utilizzare esclusivamente per raggiungere un determinato scopo pratico.

E' stato detto che la società moderna è, e sarà ancora di più in futuro, una società di tecnici, ma se fosse così e se la futura classe eletta dovesse essere costituita da tecnici soltanto tecnici, non dovremmo poi parlare di crisi, ma di "fine" della professione intellettuale, nel senso almeno di attività affermata della libertà, della persona, dei valori spirituali.

Purtroppo non mancano segni di questa estrema decadenza e la dif-

fusa disistima (non solo dell'uomo di cultura da parte dell'inculto) delle libere professioni, il loro impoverirsi nell'ambito dell'ufficio, il valutarle in termini di guadagno e di utile sono indici del fatto che il valore della professione si adegua a quello di utilità.

Dove ci porta questo lungo discorso? Mi pare, almeno per quanto riguarda noi che facciamo professione di cristianesimo, a due conclusioni.

Anzitutto che c'è un lavoro gigantesco da compiere da parte del cristiano colto, quello di affermare le basi religiose della cultura, basi che sole possono porre la cultura a servizio non soltanto dell'elevarsi personale — ma di fini super-individuali, potremo anche dire sociali, senza renderla schiava di fini economici o politici imposti dallo ambiente e dallo stato.

In secondo luogo che vi è un dovere, al quale non possiamo in alcun modo rinunciare, di perfezionare la nostra preparazione professionale, completandola così da fare della cultura un prezioso elemento di elevazione spirituale.

Giunto a questo punto mi accorgo che le stesse cose sono state dette assai meglio dagli amici della Fuci a Salerno.

Scusatemi, ed accettate un consiglio, riprendete il "quaderno di ricerca" sulla situazione universitaria italiana, che ho già citato.

Vi troverete una buona guida ed anche un vero aiuto per fare qualcosa di buono.

Forse anche perderete il mio scritto ed il quadro forse troppo oscuro che ho tracciato.

Silvio Gelsio

L'Azione Cattolica Universitaria

Last Gul not least, Carlo Moro si è acquistato nei confronti della FUCI un altro merito notevolissimo scrivendo «L'Azione Cattolica Universitaria». Quello che più deve far paura ad ogni istituzione è l'essere ignorata o il venir condannata in mancanza di un'esatta cognizione: e a questi pericoli degnamente s'avvisa di riparare il volumetto, edito con molta cura tra i «Quaderni di Ricerca». Il quale si propone però non tanto lo scopo negativo cui sopra s'accennava quanto l'altro tutto apostolico e positivo di offrire ai giovani una chiara visione di quel che è la FUCI e di quello che vuol essere.

La sua lettura per molti dovrà riuscire un invito onesto a svolgere una certa attività di cui si mettono bene in luce i caratteri e i limiti che essi impongono al modo di vivere di ciascuno; per altri che già sono in FUCI dovrà costituire un motivo di approfondimento dello spirito fucino e un mezzo efficace per aiutarli a svolgere con una coscienza meno superficiale il vastissimo programma. Il libro è ricco di quelle virtù che distinguono Carlo Moro e che i lettori di «Ricerca» conoscono per diretta esperienza: e, prima tra tutte, di quell'equilibrio che gli fa evitare, anche nelle tentazioni più forti offerte dalla pagina, il pericolo della retorica; e direi che questo elemento, nei confronti di giovani che non sempre hanno la sensazione netta di quel che è «il troppo e il vano», non sia per esser l'ultimo, quanto a valore formativo. Oltre alla bella semplicità di cui si discorreva (che non è certo aridità, ma piuttosto maturità di sen-

timento), ritroviamo un equilibrio più sostanziale, consistente nella giustizia dei giudizi intorno a una materia così delicata: a proposito di indirizzi per la vita interiore e per quella di apostolato è fin troppo facile «sballare», come si direbbe in gergo familiare: cadere cioè nel vizio della unilateralità, accentuando più del giusto un determinato tipo di azione e mettendone in ombra un altro, dimenticando il difficile compenso che deve presiedere al rapporto fondamentale tra formazione e azione esteriore: ogni scoglio in questa insidiosa navigazione è evitato con bella sicurezza. Ma, oltre ai pregi intrinseci che lo raccomandano alla lettura, il libro ne ha un altro che a me non pare trascurabile: la fedeltà a una situazione, l'aderenza a un momento storico, la forza che ha sempre in sé un documento, se è tale, se fa cioè opera di testimonianza. Può darsi che nella pacata esposizione non tutti vedano il profilo risentito di certi motivi, la forza e l'arrivo di certe intenzioni: ma chi ha vissuto da vicino la vicenda non sempre libera di ansie della vita cattolica in questi ultimi tempi, si sente in certe pagine come rispecchiato nei suoi sentimenti e quasi ripresentato a sé stesso con quella pena, con quella speranza ch'era nel tempo perduto.

La modestia dell'Autore gli ha fatto poi richiamare nel corso della esposizione brani di una ideale antologia fucina, dovuti a uomini che sarebbe giusto ricordare per benefici ricevuti: e dove altri avevano detto bene, egli non ha tentato, umile com'è, di dire personalmente. Una lezione anche questa.

G. S.

Realtà e possibilità di lavoro cristiano negli Organismi Studenteschi

Dopo cinque anni di lavoro negli organismi rappresentativi studenteschi, si presenta ancora l'interrogativo se ne sia giustificabile l'inserimento tra le attività apostoliche; vale a dire se le associazioni cattoliche debbano sentirsi in dovere di impegnare i loro iscritti in una attività siffatta.

Diamo comunque per assodato questo: che è dovere dei cattolici universitari operare nell'Università.

Perché mai ci si pone ancora questa domanda? Forse perché sembra aver termine una certa precarietà degli organismi studenteschi, per entrare nella fase definitiva e normale. In ogni caso perché non sembrano aversi idee chiare in proposito. E' chiara dunque l'opportunità e la validità di questa revisione, in vista di nuove esigenze, di fronte a chi è scettico per pregiudizio, a chi si tira indietro disilluso.

Di certo la ragione di questo agire ognuno dovrà trovarla in sé. Tuttavia alcune idee ci sorreggono dopo cinque anni e sono ancora capaci di entusiasmarci.

Facciamo una «pur preve riflessione sull'efficacia formativa umana di questo genere di attività: abitudine ad intuire la sostanza delle cose; saper comprendere, valutare, controllarsi, esporre difendendo le proprie idee; conoscere modi di pensare diversi dal proprio; guidare (per chi l'abbia fatto sul serio) gli studenti verso una adeguata visione dei loro fini.

Più difficile dire i vantaggi dal punto di vista spirituale.

Questo lavoro consta di una attività centrale (direttiva) ed una rivolta direttamente agli studenti.

Propone soluzioni migliori nella preparazione universitaria; pro-

spettare ai professori ed agli studenti idee nuove, realizzazioni possibili.

In ultima analisi costruire qualcosa perché questa università, che assorbe i nostri migliori anni e sembra opprimere ogni originalità, possa guidarci per la via della verità.

Ideali tali da impegnare tutti coloro che non vedono solo se stessi. Missione di cattolici, veramente, come coloro che possono dire qualcosa alla società in qualsiasi momento della sua storia.

Ma nella realtà molti si ritraggono smarriti.

Per poco che si impegnino vedono come difficoltà d'ogni sorta, si oppongono alla loro buona volontà.

Non si può negare, che fattori extruniversitari: politici, goliardici ecc... più ancora ambizioni personali, dispersione in una sorta di macchinismo fatto di tattica e di politica, di mercanteggiamenti e di compromessi giuochino molto.

Questo sentono coloro che nuovi vengono a contatto con questa realtà.

Viene perciò a cadere l'opportunità della nostra partecipazione cristiana? Appunto per questo, no.

Specialmente in campo locale ci troviamo di fronte ormai ad organizzazioni stabilizzate. Potremo quindi agire senza temere. Questo sarà il nostro compito di ora: mirare diritti a quei fini sopra annunciati, senza aver paura di denunciare magagne o di tagliare netto.

A fatica sono state messe delle basi, occorre edificarvi su secondo i nostri ideali.

Gli studenti guardano con indifferenza queste organizzazioni; ma ci accorgiamo che pur nel loro scetticismo, cominciano a chiedere

qualcosa: centri di studi; attività sportive... Ci invitano ad un decentramento, in direzione delle facoltà e degli anni di corso.

Compito nostro incontrarci con loro.

Perché in sostanza dobbiamo inserirci nella vita d'ogni giorno per realizzare qualcosa.

Vorrei tuttavia soffermarmi su alcuni aspetti forse più efficaci, più aderenti alla realtà, più spesso dimenticati.

Non sembri un controsenso.

Molte volte ignoriamo il perché del nostro affannarci: l'entusiasmo ci assorbe e c'incanta, l'ambiziosa realizzazione di un progetto ci trascina. Ne soffre lo spirito dell'apostolato cristiano. Perché siamo portati a vedere corto; ad essere troppo attaccati alle idee, alle istituzioni; e l'azione nostra ne perde in chiarezza, direi in virtù.

Eppure anche di fronte a qualsiasi difficoltà la possibilità di agire con l'esempio, deve essere sufficiente ad impegnarci.

Agire, rettamente, lealmente, chiaramente.

Senza profondità strategiche e sofismi giuridici. Per una coerenza sostanziale alla nostra fede di libertà e di verità. Nulla potrebbe influire di più su coloro che ci venissero a contatto. Universitari dagli ideali sinceri, od avversari non sempre leali; tutti avrebbero a stima, necessariamente, un'azione così elevata.

Ancora più in particolare: si sa che intorno a questi organismi per interessi vari, palesi o non, ruotano varie decine di studenti.

Per la più parte entusiasti, spesso di egregia intelligenza, responsabili anche di altre associazioni. Costoro siamo automaticamente portati ad avvicinare ed a conoscere; di questi dobbiamo diveni-

re amici, dobbiamo parlare loro, far conoscere il vero cristianesimo. E' questo, vero apostolato individuale.

Abbiamo per sommi capi enunciato alcune ragioni; possibilità per noi di formarci; facilità d'influire in vario modo nel nostro ambiente: quello universitario, attraverso le organizzazioni studentesche.

Solo con queste? No certo. Non abbiamo parlato dei gruppi di facoltà, seminari di studio ecc. lavoro nuovo, ancora forse, poco chiaro.

Senza organismi studenteschi questi gruppi potrebbero vivere. Senza di loro, invece, l'azione dei rappresentanti degli studenti diviene precaria.

Ma entrambi richiedono preparazione, costanza, sacrificio.

Forse daranno qualche soddisfazione, poco conta: al momento d'oggi conviene agire con rinnovata passione, senza tortuosità. Ciò è possibile a noi.

Giulio Alberto Ginoiti

RICERCA

Nuova serie di «Azione Fucina».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel. 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ALFREDO CARLO MORO

Condirettore: LEOPOLDO ELIA

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria» V. Banchi Vecchi, 12 - Roma